

Problemi del movimento sindacale in Italia 1943-73



Fondazione Giangiacomo Feltrinelli

Indice

ARIS ACCORNERO - *Per una nuova fase di studi sul movimento sindacale* p. 1

Dalla ricostituzione del sindacato alla "guerra fredda" 1943-1950

BRUNO BEZZA - *La ricostituzione del sindacato nel Sud* 109

EMILIO SOAVE - *Azione antifascista e iniziativa rivendicativa nel Nord* 135

ADOLFO PEPE - *Le sinistre fra tradizione riformista e vocazione rivoluzionaria* 167

BENEDETTO DE CESARIS - *Cattolici, eredità "popolare" e nuovo stato* 209

LAURA PENNACCHI - *La concezione del ruolo del sindacato nella CGIL dal Patto di Roma alla rottura dell'unità* 257

MASSIMO LEGNANI - *Il dibattito sulla ricostruzione e le scelte economiche* 287

LILIANA LANZARDO - *I Consigli di gestione nella strategia della collaborazione* 325

GIOVANNI MOTTURA - ENRICO PUGLIESE - *Agricoltura, mercato del lavoro e politica del movimento operaio* 367

WALTER TOBAGI - *La fondazione della politica salariale della CGIL* 409

Il sindacalismo nella fase dello sviluppo e della repressione 1950-1960

FRANCESCO SILVA - *I fattori dello sviluppo: il "miracolo" economico italiano* 449

VII

SERGIO CHIAMPARINO - <i>Le ristrutturazioni industriali</i>	469
ADA BECCHI COLLIDA - <i>La formazione dell'imprenditorialità pubblica: i gruppi dirigenti delle partecipazioni statali</i>	495
RENZO RAZZANO - <i>I modelli di sviluppo della CGIL e della CISL</i>	527
TIZIANO TREU - <i>I governi centristi e la regolamentazione dell'attività sindacale</i>	553
MARIO RICCIARDI - <i>Conflitto ideologico e pluralismo sindacale</i>	589
GIUSEPPE DELLA ROCCA - <i>L'offensiva politica degli imprenditori nelle fabbriche</i>	609
GIAN PRIMO CELLA - <i>Stabilità e crisi del centralismo nell'organizzazione sindacale</i>	639
SERGIO GARAVINI - <i>La centralizzazione contrattuale e le strategie del sindacato</i>	673

Il potere sindacale e la società italiana 1960-1973

MICHELE SALVATI - <i>Politica economica e relazioni industriali dal "miracolo" economico a oggi</i>	685
UMBERTO ROMAGNOLI - <i>La scelta dei contenuti rivendicativi</i>	737
GINO GIUGNI - <i>Critica e rovesciamento dell'assetto contrattuale</i>	779
SALVATORE SECHI - <i>Strutture aziendali e potere sindacale</i>	809
EMILIO REYNERI - <i>Comportamento di classe e nuovo ciclo di lotte</i>	839
GUIDO BAGLIONI - <i>Il cammino e le difficoltà dell'unità sindacale</i>	873
FAUSTO ANDERLINI - SALVATORE SECHI - <i>Dalle Sezioni sindacali ai Consigli di fabbrica</i>	891
BRUNO TRENTIN - <i>Sindacato, organizzazione e coscienza di classe</i>	931
ALESSANDRO PIZZORNO - <i>Fra azione di classe e sistemi corporativi. Osservazioni comparate sulle rappresentanze del lavoro nei paesi capitalistici avanzati</i>	949
MARIO TRONTI - <i>Sindacato, partiti e sistema politico</i>	987

Collaboratori	1015
Elenco delle opere citate	1021
Indice dei nomi	1057

Agricoltura, mercato del lavoro e politica del movimento operaio

Introduzione

"Noi abbiamo compiti di lotta per le riforme e di difesa dei contadini; ma la salvezza dei contadini è nel socialismo. Chi ha detto che i contadini sarebbero ostili alla propaganda socialista, ha detto cosa non vera, in generale; e non ha tenuto conto di questo dato inevitabile: che la crisi agraria, specie nell'epoca dell'imperialismo, del capitalismo morente, porta le grandi masse dei contadini alla rovina. Non ci si salva definitivamente che facendola finita per sempre con il regime delle crisi, delle guerre, delle imposte insopportabili, dell'ignoranza endemica, delle angustie, delle strettezze, delle umiliazioni; con il regime della polizia, della Celere, dei carabinieri, delle guardie, di tutte le guardie, delle guardie forestali, delle guardie comunali, delle guardie campestri, delle guardie giurate, di tutte le guardie che guardano, che arrestano, che sequestrano e che multano. [...] All'ordine del giorno della classe operaia, dei contadini, delle masse lavoratrici e delle loro organizzazioni politiche ed economiche di classe, la storia ha posto il problema del potere e cioè del socialismo. Andiamo a fare la propaganda socialista nelle campagne." Così Ruggero Grieco concludeva la sua relazione alla IV conferenza nazionale del PCI, tenutasi a Roma dal 9 al 14 gennaio 1955.¹

Un intero decennio di lotte politiche e di intense trasformazioni si era concluso, quando Grieco pronunciava queste parole. Un decennio nel corso del quale il movimento proletario italiano, riemerso dalla fase fascista della dominazione borghese come protagonista decisivo della guerra di liberazione, aveva dovuto confrontarsi con i compiti nuovi che quella stessa posizione di protagonista (e le reazioni che essa aveva suscitato nell'avversario di classe) gli avevano imposto, in un quadro economico, sociale ed istituzionale profondamente modificato rispetto al primo cinquantennio di vita nazionale unitaria.

¹ La Conferenza aveva come secondo punto all'odg. "La crisi dell'agricoltura italiana e la lotta per la riforma agraria e in difesa dei contadini." La relazione di Grieco, tenuta il 13 gennaio, fu integralmente pubblicata in volume il mese successivo (RUGGERO GRIECO, *Per la riforma agraria e in difesa dei contadini*, Roma, Edizioni di Cultura sociale, 1955).

Questo complesso arco di esperienze sembrava chiudersi, anche per ciò che riguardava la questione agraria, con una sostanziale sconfitta delle forze proletarie. Sconfitta vistosa soprattutto nella frantumazione del fronte di lotta largamente unitario che era andato sviluppandosi negli anni precedenti, in virtù della straordinaria combattività dimostrata dai diversi strati di lavoratori agricoli e in virtù dell'attività organizzativa e politica di alcuni dei migliori quadri dirigenti che il movimento operaio italiano abbia espresso nel corso del suo sviluppo.² Di fronte al movimento operaio, ad opera delle forze moderate che avevano saputo reimpadronirsi delle redini dello stato italiano, sembrava risorgere nelle campagne lo spettro ben noto di una questione contadina politicamente strumentalizzata dalla destra attraverso la mediazione di una gestione moderata della politica agraria nazionale.

Ma se questo era il quadro in cui nei primi anni cinquanta si rifletteva nelle campagne lo stato dei rapporti di forza tra le classi maturato a livello nazionale, l'entità e la vastità stesse della mobilitazione avvenuta nel quinquennio precedente sembravano ad alcuni — e Grieco era tra questi — indicare al movimento operaio la via di un'analisi critica *in positivo* delle esperienze compiute nel decennio passato, piuttosto che una revisione pessimistica che — accentuandone le lacune e gli errori — sottolineasse esigenze di svolte difensive dell'indirizzo complessivo del movimento in campo agrario.

Porre l'accento sul problema del *potere* come obiettivo "all'ordine del giorno della classe operaia, dei contadini, delle masse lavoratrici e delle loro organizzazioni politiche ed economiche di classe," in questa luce, non significava dunque tentare di smorzare — con un richiamo retorico o con un appello escatologico — le esigenze di una critica approfondita degli errori e delle debolezze in cui la direzione complessiva del movimento era incorsa. Al contrario, quella sottolineatura (che nella fattispecie concludeva un discorso largamente analitico e tutt'altro che trionfalistico sullo stato del movimento) tendeva ad inquadrare con esattezza il livello al quale era necessario sviluppare l'esame delle esperienze compiute e ricercare la natura e le cause delle difficoltà in cui il movimento versava, costretto come era — in larga misura — a subire l'iniziativa moderata.

In questo saggio — per quanto necessariamente a grandi linee — si cercherà di porre in luce alcuni dei problemi nodali che il movimento proletario si trovò a dover affrontare nelle campagne italiane nella secon-

² Figure esemplari, in questo senso, sono lo stesso Grieco e il primo segretario nazionale della Federbraccianti, Luciano Romagnoli. A documentazione della intensa attività sviluppata da quest'ultimo tra il 1948 (quando — a soli 24 anni — fu eletto segretario generale della neonata Federbraccianti) e il 1966, anno in cui morì, si veda il libro: LUCIANO ROMAGNOLI, *Scritti e discorsi*, a cura di LIONELLO BIGNAMI (prefazione di Vittorio Foa), Roma, ESI, 1968. Ma a fianco di questi dirigenti andrebbero ricordate le innumerevoli figure di quadri intermedi e di base del sindacato, del Partito comunista e del Partito socialista, che seppero dare vita ed articolazione nelle campagne a preziose esperienze di lotta, di organizzazione e di collegamento tra i vari strati di lavoratori, tra le più avanzate non soltanto sotto il profilo sindacale, ma anche politicamente, cioè dal punto di vista degli interessi strategici e della crescita di una forza unitaria di classe. E soprattutto su questi quadri, infatti, che si abatteranno più pesantemente — a somiglianza di ciò che avverrà nelle fabbriche — gli effetti della restaurazione capitalistica degli anni cinquanta.

da metà degli anni quaranta. La ragione che ci ha spinto ad aprire il discorso ricordando quel rapporto di Grieco è stata la sostanziale concordanza che ci pare di aver raggiunto con le valutazioni che in esso vengono espresse, e soprattutto la convinzione che l'ottica che egli assume — quella che pone in primo piano le esigenze e le esperienze di costruzione del movimento di classe *complessivo* — sia la più feconda anche ai fini di una migliore comprensione di ciò che avviene nelle campagne, evitando i rischi di settorialismo (o addirittura di ruralismo) che rappresentano una delle trappole più pericolose per chi si occupa di questa tematica.

Più avanti avremo occasione di chiarire questo discorso, riferendoci in modo più esplicito agli avvenimenti esaminati e ad alcune delle alternative pratiche e teoriche che da essi scaturivano — con una forza tutt'altro che spenta oggi — per il movimento operaio italiano. Entriamo ora direttamente in argomento, tentando di abbozzare un quadro delle condizioni dell'agricoltura italiana alla fine della seconda guerra mondiale.

L'eredità del fascismo e la situazione sociale nelle campagne

L'eredità che la politica fascista ha lasciato nel settore agricolo italiano può sintetizzarsi in tre aspetti fondamentali:

1. *Un carico di manodopera eccessivo nelle campagne* (e conseguente basso grado di produttività del lavoro), quale effetto della scelta di portare avanti un processo di concentrazione oligopolistica nella industria congelando in agricoltura le forze di lavoro eccedenti.

2. *Una profonda modificazione della struttura di classe nelle campagne*, con una presenza relativamente modesta, rispetto al ventennio pre-fascista, di bracciantato agricolo in senso stretto, e una netta prevalenza di figure contadine senza (o con poca) terra, legate alla gestione delle aziende su cui lavoravano.

3. *Una situazione di restaurazione contrattuale*¹ attraverso la quale i contadini ed i braccianti erano stati ricondotti a forme oppressive di subordinazione sociale ed economica che costituivano una regressione deliberata rispetto alle conquiste del periodo precedente.

Nel fare un quadro complessivo della situazione negli anni del dopoguerra in seguito all'azione prolungata di questi tre fattori, Manlio Rossi Doria individuava le seguenti categorie agricole, corrispondenti ad altrettante tematiche rivendicative:

1) i salariati agricoli del Nord e la loro lotta per gli adeguamenti salariali e contro la disoccupazione [...];

2) i mezzadri dell'Italia centrale e settentrionale impegnati nella cosiddetta vertenza mezzadrile [...];

3) i braccianti e i contadini non autonomi dell'Italia meridionale ed in parte centrale, il cui movimento, oltre a riguardare la modifica delle tariffe ed altre condizioni salariali, si è rivolto all'assegnazione e all'occupazione delle terre, alla formazione di cooperative e all'applicazione dell'imponibile di mano d'opera;

4) i compartecipanti e i coloni parziali anche dell'Italia meridionale, i

¹ Assumiamo questo termine da GIORGIO GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'età moderna*, Torino, Einaudi, 1975.

cui problemi sono da tempo sul tappeto e danno luogo ad agitazioni e compromessi vari;

5) i piccoli affittuari di ogni parte d'Italia, la cui sorte e posizione è stata ed è regolata da disposizioni di legge, variate col tempo, la cui applicazione dà luogo a contrasti sempre più definiti.⁴

Per comprendere appieno la portata e le radici strutturali di questa ripresa delle lotte agrarie, e il peso relativo che ciascuno dei reparti di lavoratori elencati ha nello schieramento complessivo, è indispensabile fare una sommaria rassegna della politica agraria fascista e delle trasformazioni che provocò nella struttura socio-economica delle aree rurali.

I due obiettivi enunciati e sbandierati dal fascismo come direttive essenziali della propria politica agraria (per altro non senza alcune divergenze di interpretazione al suo interno) furono quelli della *ruralizzazione* e della *sbracciantizzazione* (o "contadinizzazione").

Non v'è dubbio che ambedue questi obiettivi siano stati perseguiti con successo: basti pensare che nel 1948 l'incidenza dei lavoratori dipendenti sul totale degli addetti agricoli risulta essere pari al 30 per cento, contro il 44,3 per cento che era nel 1921; per contro l'incidenza delle forze di lavoro agricole sul totale della popolazione attiva appare (sempre nel 1948) accresciuta rispetto al 1936, toccando il valore del 48,3 per cento⁵.

Ciò che rimane da chiarire, però, sono le necessità strutturali che venivano mascherate sotto l'ideologia ufficiale, e i costi pagati dalle masse contadine e bracciantili nel corso dell'attuazione della politica che vi era connessa.

Consideriamo separatamente — per chiarezza d'esposizione — le implicazioni delle due direttive: *sbracciantizzazione* e *ruralizzazione*.

La *sbracciantizzazione* — tanto esaltata dal regime — in pratica si tradusse in un aumento assoluto e percentuale dei *piccoli affittuari* e *piccoli coloni*, strettamente collegato alla grande pressione demografica sulla terra alimentata dalle misure contro l'emigrazione e l'inurbamento ed alla concorrenza tra i lavoratori agricoli per la poca terra disponibile. Ciò per altro spiega anche la riduzione della grande affittanza capitalistica che ebbe luogo in quel periodo: ai proprietari conveniva maggiormente avere a che fare con una controparte costituita da una pleora di piccoli contadini affamati di terra e disposti anche a pagare canoni molto esosi, piuttosto che da un affittuario capitalista. D'altro canto è la stessa natura della piccola azienda contadina — nella quale le difficoltà economiche si traducono in una semplice sottoremunerazione del lavoro delle famiglie e non necessariamente, a meno che non vi sia una forte domanda esterna, in una espulsione di forza lavoro — a permetterne la persistenza anche in periodi di crisi agraria. E questa funzione dell'azienda contadina era centrale in un periodo in cui all'agricoltura spettava il compito di assorbire le forze di lavoro eccedenti le esigenze di settore industriale.

Di conseguenza in tutto il periodo fascista — e in modo particolarmente chiaro a partire dal 1927 — si realizza una riduzione drastica delle forme di conduzione diretta da parte del proprietario sia capitalista che

⁴ MANLIO ROSSI DORIA, *Problemi, conflitti e politica del lavoro nel 1947*, in *Riforma agraria e azione meridionalista*, Bologna, Edagricola, 1956, pp. 424-25.

⁵ Quest'ultimo dato è ricavato dal *Country Study* dell'ECA sull'Italia, più noto come *Rapporto Hoffman*, che fa parte di una serie di studi sulle condizioni dei paesi dell'ERP, preparati per il Congresso USA.

contadino, che passano dal 65,7 per cento del totale della superficie agraria nazionale al 50,8 (il fenomeno è comprensibilmente più rilevante nelle regioni meridionali e insulari, ma riguarda tutte le regioni). Parallelamente, tra le forme di contratti agrari, quello che vede la massima diffusione è l'*affittanza coltivatrice*. Mettendo a confronto — all'interno della superficie condotta in fitto — il settore contadino con quello capitalistico, si osserva un vero e proprio capovolgimento delle situazioni: le aziende contadine, che coprivano nel 1930 il 33 per cento della superficie condotta in affitto, nel 1949 ne coprono il 78 per cento; all'opposto, l'affittanza capitalistica scende dal 67 per cento al 22 per cento. Lo stesso discorso vale per la mezzadria, la cui incidenza aumenta in misura rilevante, per quanto minore (dal 16,2 per cento al 22 per cento).

In ambedue i casi si assiste insomma allo sviluppo di quelle forme di conduzione che vedono al contempo una limitazione dell'attività imprenditoriale da parte dei proprietari ed un aumento dello strozzamento dei contadini per il fatto che questi ultimi pagano un più alto contributo (come canone e come riparto mezzadrile) alla proprietà fondiaria.⁶

Dal punto di vista delle classi proprietarie, la diffusione di questi contratti di colonia e affitto, così come quelli di compartecipazione che in tutto il fascismo registrano una notevole diffusione, significano garanzia di una rendita notevole e sicura, che scarica tutti i rischi e le alee del mercato sui contadini. È dunque comprensibile la durezza della posizione degli agrari su questi temi negli anni del dopoguerra.

C'è infine da aggiungere che il processo di sbracciantizzazione corrispondeva ad un preciso disegno politico, oltre che economico. Infatti, legando in qualche modo il bracciante all'impresa attraverso i contratti di compartecipazione ed interessandolo così ai suoi risultati economici, si intendeva attaccare la forza delle organizzazioni bracciantili frantumando l'unità di classe del proletariato. Non era stato certo un caso che la Federterra, dopo anni di lotte, nel 1922 fosse riuscita ad ottenere l'eliminazione dei contratti di compartecipazione; né è un caso che l'anno successivo il fascismo li abbia reimposti con la forza.⁷

⁶ Per un esame più ampio di questi problemi si veda: ENRICO PUGLIESE-ANTONIO RUSSI, *Forze di lavoro e strutture agricole: un rapporto Nord-Sud*, in *Rassegna economica*, 1975, n. 1. Ingiustificata invece, su questo argomento, ci sembra la nota polemica che vi dedica GIULIANO MUZZIOLI nel suo saggio *Le campagne modenese durante il fascismo*, in *Studi storici*, 1974, n. 4. Tale polemica non può essere frutto che di una disattenta lettura del saggio a cui si riferisce (*Agricoltura capitalistica e funzione dell'inchiesta*, ora compreso nel volume *Agricoltura, Mezzogiorno e mercato del lavoro*, Bologna, Il Mulino, 1975, pp. 9-52). La rapidità stessa con cui abbiamo toccato questo argomento in quel saggio, a causa dell'ampiezza dell'arco di anni che esso considera, può d'altra parte essere stata fonte di fraintendimento sul fatto che la maggior parte delle *categorie contadine* non fossero altro che "veri e propri nascondigli di braccianti"; speriamo comunque che la più articolata analisi sviluppata in queste pagine valga a sciogliere ogni equivoco involontario e ad arginare la produzione di equivoci volontari.

⁷ Sul tema della compartecipazione, e in generale della sbracciantizzazione, è interessante quanto scrive P. Corner in un recente saggio (PAUL CORNER, *Agricoltura e industria durante il fascismo*, in *Problemi del socialismo*, 1972, n. 11-12). Pur consentendo sul fatto che in particolare nei primi anni l'imposizione dei contratti di compartecipazione da parte dei fascisti significava in primo luogo uno sforzo politico volto ad annullare il risultato di un lungo periodo di lotte agrarie, ovvero a "spezzare le reni" alle organizzazioni sindacali e a rafforzare forme "stabili" di conduzione agricola, Corner aggiunge che "bisogna riconoscere che la stessa politica di sbrac-

Incremento del peso della rendita fondiaria, congelamento della forza lavoro eccedente (rispetto ai fabbisogni dell'intero sistema economico) in aziende a carattere contadino, rottura dell'unità di classe del proletariato agricolo a livello sociale quanto a livello organizzativo: questi, dunque, sono stati gli obiettivi del processo di *sbracciantizzazione*. I suoi effetti, come si vedrà, peseranno notevolmente sull'opera di coloro che — già prima della sconfitta definitiva del fascismo — si impegneranno a rimettere in piedi l'organizzazione dei lavoratori agricoli. Non si tratterà più, allora, semplicemente di elaborare piattaforme rivendicative aderenti ai bisogni e agli indirizzi espressi dalle masse bracciantili, secondo le tradizioni del vecchio sindacalismo riformista. La nuova situazione, infatti, imporrà subito l'esigenza di mettere in moto un processo di riunificazione politica e sindacale di un fronte di classe divenuto estremamente complesso, composto di reparti fortemente caratterizzati da posizioni e da tradizioni profondamente diverse tra loro. E proprio i modi in cui ci si sforzerà di affrontare tale problema costituiranno altrettante occasioni di scontro diretto con l'avversario di classe, di confronto con le forze politiche che ne esprimono gli interessi, e di dibattito all'interno dello stesso movimento operaio.

Vediamo ora le implicazioni dell'altra direttiva della politica economica fascista che abbiamo ricordato: la *ruralizzazione*.

L'effetto principale di tale indirizzo fu l'intensificarsi della pressione forzata sulla terra. Sul suo carattere forzato non sembrano esservi dubbi: è sufficiente ricordare la legislazione contro l'urbanesimo e le misure volte a chiudere ogni valvola migratoria per rendersi conto di quanto poco tale pressione fosse dovuta alla determinazione dei contadini di "mantenere intatte le native virtù della stirpe," per usare le parole di Serpieri.⁸ In realtà, la ruralizzazione rispondeva a una esigenza strutturale impostasi in modo sempre più preciso a partire dal 1927, quando — con l'inizio della politica di deflazione — si avviava il processo di ristrutturazione e concentrazione monopolistica dell'industria⁹: in tale contesto, il lancio della ruralizzazione (compiuto, con grandi clangori propagandistici, proprio nel 1927) coincide chiaramente con l'accresciuta necessità di potenziare

ciantizzazione fu riproposta con altrettanto vigore in epoca successiva, quando il fascismo aveva chiaramente i mezzi per tenere in scacco gli operai dell'industria." In fatti, egli osserva, i periodi in cui viene proposta tale politica coincidono con quelli di crisi agricola. Motivi politici, dunque, ma anche motivi di ordine economico, soprattutto dopo il 1926. E ciò è facilmente comprensibile se si considera l'entità delle quote di super-lavoro di cui i proprietari riescono ad appropriarsi gratuitamente giocando sulla partecipazione (ovviamente limitata) del contadino agli utili dell'impresa. Sui motivi politici e sindacali della lotta della Federterra contro i contratti di associazione all'impresa si veda l'introduzione di RENATO ZANGHERI a *Le lotte agrarie in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1960; e IDOMENEO BARBADORO, *Storia del sindacalismo italiano*, Firenze, La Nuova Italia, 1973, vol. I.

⁸ Esiste una folta letteratura dell'epoca sulla ruralizzazione. L'esempio meno ignobile (almeno sotto il profilo della consapevolezza scientifica dei problemi e sotto quello stilistico) è appunto l'opera di ARRIGO SERPIERI; si veda, ad esempio, il suo libro: *Economia agraria*, Bologna, Edagricola, 1946. Questa figura, per molti versi interessante ai fini di una ricostruzione dei contrasti interni al fascismo in materia di politica agraria, attende ancora una analisi adeguata. Una sua biografia, breve ma abbastanza accurata, è apparsa recentemente su *Economia pubblica* (1975, 1) ad opera di PAOLA MAGNARELLI.

⁹ Su questo tema si veda: D. PRETI, *La politica agraria del fascismo: note introduttive*, in *Studi storici*, 1974, n. 4, pp. 834-49.

le capacità dell'agricoltura di funzionare come *settore spugna* nei confronti della forza lavoro in eccedenza.

Gli stessi sviluppi dell'occupazione industriale accreditano questa ipotesi. Secondo il censimento, l'occupazione industriale complessiva in Italia, nel 1921, era pari a 5.156 mila unità; nel 1931 essa era salita a 5.776 mila e nel 1936 a 5.822 mila: incrementi, come si può vedere, abbastanza esigui.

Per contro, la disoccupazione nel biennio 1937-38 risulta in media di 842.000 unità, pari al 4,6 per cento della popolazione attiva: ma nel settore industriale considerato separatamente essa raggiunge il 13 per cento. Se si pone mente al fatto che già durante il periodo prebellico — come si osserva nel *Country Study* dell'ECA sull'Italia — “la disoccupazione aveva un carattere ‘cronico’ piuttosto che ‘ciclico’; ossia che essa rappresentava la conseguenza della fondamentale sproporzione tra il ritmo di industrializzazione e il ritmo di sviluppo della popolazione attiva,” sembra abbastanza evidente il ruolo assegnato in tale periodo al settore agricolo.

In altri termini: al processo di profonda modificazione strutturale ed alla crescente importanza dell'industria nel sistema economico italiano, a cui corrisponde un riassetto complessivo dei rapporti tra i settori e della misura in cui ciascuno di essi concorre alla formazione del reddito, non si accompagna una modificazione della struttura delle forze di lavoro che rispecchi tale complesso di ristrutturazione.¹⁰

La coincidenza di interessi tra capitale industriale e proprietà fondiaria si concreta così in una situazione in cui mentre l'economia si “industrializza” (ovvero mentre si inverte il peso relativo dell'industria e dell'agricoltura nel sistema economico), l'occupazione rimane pre-

¹⁰ È difficile valutare in modo quantitativamente esatto le trasformazioni della struttura occupazionale del periodo: infatti nell'ultimo censimento prima dell'inizio della guerra — quello del 1936 — i dati sull'occupazione agricola furono rilevati con criteri differenti dagli anni precedenti. Secondo i dati forniti da FRANCESCO COPPOLA-D'ANNA, *Lo sviluppo della popolazione addetta ad attività non agricole nell'ultimo cinquantennio*, in *Commissione parlamentare d'inchiesta sulla disoccupazione e la sottoccupazione in Italia*, Roma, 1953, rielaborati da Preti (*La politica agraria del fascismo*, cit.), l'evoluzione della struttura della popolazione attiva è la seguente:

Anni di censimento	Agricoltura caccia e pesca	Industria trasporti comunicazioni	Commercio credito e assicuraz.	Attività e servizi vari	Pubblica amministraz.	Totali
1921	56,2	28,6	6,0	4,2	5,0	100
1931	51,0	31,2	7,7	4,6	5,5	100
1936	48,2	31,8	8,7	5,4	5,9	100

È difficile esprimere un giudizio sulla validità di questi dati, al di là dell'evidentemente limitato incremento dell'incidenza dell'occupazione industriale. Mantenendo lo stesso tipo di riserva, è forse utile integrarli — in riferimento al nostro tema specifico — con la seguente tabella, relativa al rapporto tra occupazione agricola e contributo del settore primario alla formazione del reddito (i dati in questo caso sono tratti da: GIUSEPPE BARBERO, *Agriculture's Contribution to Economic Development: the Italian Experience*, in *Rural Development in a Changing World*, a cura di REANON WEITZ, MIT Press, 1971):

Periodi	Incidenza % dei lav. agr. sulla pop. attiva	Contributo % dell'agricoltura al prodotto lordo*
1901-1905	60,7	45,8
1921-1925	54,9	38,2
1936-1940	48,5	26,0

* A prezzi costanti.

valentemente agricola." Di conseguenza, al notevole incremento della produttività media del lavoro nell'industria fa riscontro una modestissima produttività in agricoltura.

Per i proprietari fondiari — come s'è visto — questo fatto non rappresentava un problema. La subordinazione dell'agricoltura alle esigenze dello sviluppo capitalistico complessivo e dei nuovi equilibri che esso comportava, infatti, era per essi largamente compensata dalla enorme disponibilità di forza lavoro nelle campagne, grazie alla quale era loro possibile scaricare integralmente sulle spalle e le braccia dei contadini i costi di questa operazione. D'altra parte, se i contratti agrari erano divenuti sempre più scannatori (e conseguentemente più misera e pesante la condizione dei coloni, dei compartecipanti, dei mezzadri e dei piccoli fittavoli), la situazione non era per nulla più rosea per i lavoratori salariati. Secondo uno studio dell'epoca, nel 1933 i salari agricoli erano infatti scesi a valori inferiori del 20-25 per cento a quelli di dieci anni prima, circostanza che aggravava ulteriormente quella che — per altro — è caratteristica costante del lavoro bracciantile: la precarietà occupazionale, legata all'andamento stagionale del lavoro agricolo.¹²

Questa ultima circostanza tendeva a legare al regime, grazie alle straordinarie possibilità di controllo della forza lavoro che esso forniva, gli stessi strati imprenditoriali non proprietari operanti nell'agricoltura italiana. Ci riuscì, ma con conseguenze abbastanza pesanti dal punto di vista dello sviluppo capitalistico del settore. Infatti — a parte la drastica riduzione dell'affittanza capitalistica, di cui s'è parlato — per le imprese delle aree agricole più sviluppate (le quali nel primo ventennio del secolo avevano conosciuto un'evoluzione che le aveva condotte a livelli di meccanizzazione, di organizzazione della produzione, di rapporti col mercato, paragonabili a quelli delle grandi aziende agricole dei paesi capitalistici più evoluti) queste inusitate facilitazioni sul mercato del lavoro si tradussero in ultima analisi in uno scoraggiamento ad investire, che nei tempi medi generò una condizione complessiva di arretratezza tecnologica (e ideologica) rispetto al quadro internazionale.

Tenendo conto di ciò che s'è detto fin qui, non dovrebbe stupire che lo stato fascista abbia bloccato le statistiche sulla disoccupazione a partire dal 1934. Come mostra la Tabella 1, ne aveva ben d'onde: in agricoltura, i livelli di disoccupazione erano infatti saliti di anno in anno, tanto nei mesi di massima quanto in quelli di minima. Dai 50.000 disoccupati circa nel 1926 (anno precedente a quello in cui avrà inizio la politica recessiva

¹¹ Su questo si veda EMILIO SERENI, *La questione agraria nella rinascita nazionale*, Torino, Einaudi, 1945. Sereni sottolinea la modificazione strutturale dell'industria soprattutto registrando l'incremento di occupazione nell'industria produttrice di beni strumentali rispetto a quella produttrice di beni di consumo. A parte l'uso di dati poco chiari, che a nostro avviso conducono ad una sottovalutazione dell'entità della popolazione agricola, la tesi di Sereni ci sembra corretta. Sul carattere generale dello sviluppo capitalistico nel periodo fascista si vedano PIETRO GRIFONE, *Il capitale monopolistico in Italia*, Torino, Einaudi, 1971 (introduzione di Vittorio Foa) e VALERIO CASTRONOVO, *Potere economico e fascismo*, in *Fascismo e società italiana*, a cura di GUIDO QUAZZA, Torino, Einaudi, 1973.

¹² Si veda P. ARCARI, *Le variazioni dei salari agricoli in Italia dalla fondazione del regno al 1933*, in *Annali di statistica*, ISTAT, 1936, vol. XXXVI, serie VI. Sebbene non si disponga di una documentazione altrettanto completa ed articolata, è possibile affermare che l'andamento discendente dei salari prosegue anche dopo il 1933. A tal proposito si veda ancora E. SERENI, *La questione agraria nella rinascita nazionale*, cit.

e in cui — come s'è visto — verrà lanciata la *ruralizzazione*) si passa ai 333.000 circa del 1934. E va ricordato, in proposito, che i dati della Tabella 1 riguardano soltanto la disoccupazione *esplicita*; essi, in altre parole, nulla dicono circa il grado di disoccupazione nascosta (o di sottoccupazione) presente nelle aziende contadine di vario tipo, il cui numero, come s'è visto, era andato notevolmente aumentando grazie alla politica di sbracciantizzazione.

Tabella 1. Numero dei disoccupati in agricoltura

Anno	Nel mese di massima	Nel mese di minima
1926	50.172	9.254
1927	130.842	23.764
1928	125.917	37.575
1929	193.796	29.051
1930	178.009	32.325
1931	236.043	58.027
1932	312.796	119.448
1933	336.384	—
1934	333.081	88.212
1945	—	—
1946	—	—
1947	484.124	276.741

Fonte: M. ROSSI DORIA, *Problemi, conflitti e politica del lavoro nel 1974*, cit., p. 326.

L'entità delle contraddizioni che le scelte di politica economica del fascismo avevano accumulato è infine aggravata dagli effetti distruttivi della guerra imperialistica. Facendo uguale a 100 la produzione agricola del 1938, essa acquista negli anni del conflitto e in quelli immediatamente successivi i seguenti valori¹³:

1940	1941	1942	1943	1944	1945	1946	1947	1948
98,2	95,3	84,5	75,7	71,7	71,9	64,1	80,3	85

Soltanto nel 1950 si raggiungeranno i valori d'anteguerra. D'altra parte, sull'agricoltura del dopoguerra graverà un carico di forza lavoro assai superiore a quello del periodo prebellico: le Tabelle 2 e 3 mostrano le condizioni del mercato del lavoro nel passaggio tra il 1936 e il 1948, e come l'agricoltura fosse costretta a trattenere una quota relevantissima della disoccupazione esplicita, oltre che ad assorbire, nelle condizioni di sottoccupazione e sottoremunerazione già descritte, 284.000 unità lavorative in più, nel 1948, rispetto al 1936.

Disoccupazione bracciantile, sottoccupazione contadina, sottoremunerazione del lavoro agricolo in genere, eccesso di manodopera sulla terra, contratti scannatori, distruzione delle strutture di difesa e delle organizzazioni del proletariato e semiproletariato agricolo attraverso una repres-

¹³ I dati fino al 1946 sono tratti da ENZO PISCITELLI, *Il governo Parri e il problema della terra*, in *Il Movimento di liberazione in Italia*, aprile-giugno e luglio-settembre 1972, nn. 107 e 108, pp. 65-99, 115-140, ora in *Da Parri a De Gasperi*, Milano, Feltrinelli, 1975.

Tabella 2. Distribuzione del potenziale di lavoro 1936-48 (migliaia di unità)

	1936	1948	Variazione
Popolazione	42.919	46.300	+ 3.381
Popolazione attiva in totale	19.701	20.708	+ 1.007
Meno:			
disoccupati	706	1.482	+ 776
militari	650	300	+ 426
	18.345	18.926	+ 581
Occupazione produttiva:			
agricoltura	8.756	9.040	+ 284
pesca e caccia	86	88	+ 2
miniere e cave	128	124	— 4
industriale:			
beni di consumo	2.383	2.343	— 40
beni strumentali	1.607	1.398	— 249
edilizia	979	415	— 564
servizi pubblici	190	184	— 6
trasporti	612	763	+ 151
commercio	1.504	1.910	+ 406
altri servizi	1.291	1.302	+ 11
impieghi pubblici	809	1.147	+ 338
	18.345	18.714	+ 369

Fonte: Country Study dell'ECA sull'Italia, cit.

Tabella 3. Stima dell'offerta di lavoro al 1947 (migliaia di unità)

Circoscrizioni	Agricol- tura	Indu- stria	Altre attività	Totale	% sulla popolazione attiva
Italia settentrionale	150	500	300	950	9,5
Italia centrale	30	200	170	400	10,0
Italia merid. e insul.	450	200	400	1.050	17,5
Totali	630	900	870	2.400	12,0

Fonte: PASQUALE SARACENO, *Ricostruzione e pianificazione*, Bari, Laterza, 1969.

sione durissima: questa è, in conclusione, l'eredità che il fascismo lascia nelle campagne."

A questi problemi se ne aggiungeva — come s'è visto — un altro, rilevante sotto il profilo politico e organizzativo: la complessità (assai maggiore rispetto agli anni pre-fascismo) della struttura delle classi nelle campagne, ulteriormente accentuata dall'estensione registrata dal movimento contadino nel Mezzogiorno. Se la politica repressiva del fascismo — unita alla indubbia potenza demagogica della politica di contadinizzazione negli anni pre-bellici — era riuscita a mantenere nelle campagne

" Quanto all'organizzazione sindacale, va ricordato che le stesse contraddizioni della linea della vecchia Federterra, e la sua sostanziale incapacità — propria del sindacalismo riformista padano — a superare i limiti del *bracciantilismo*, ne avevano ridotto l'egemonia sul proletariato agricolo e sui contadini prima ancora che la legislazione fascista ne vietasse l'attività. In proposito si veda l'introduzione citata di Zangheri a *Le lotte agrarie in Italia*. Va però rilevato, a nostro parere, che la durezza del giudizio espresso da questo autore sembra incorrere nel rischio di non tener conto a sufficienza dell'altra deviazione possibile, simmetrica alla prima ma non meno dannosa di quella: il *contadinismo*, che — come si vedrà — avrà successivamente un peso non lieve nella politica agraria del movimento operaio.

una situazione di relativa pace sociale, quando il regime crolla, e con esso sembrano crollare le istituzioni repressive dello stato ed ogni possibilità di un efficace controllo sociale autoritario, le contraddizioni maturate nel ventennio vengono alla luce sviluppando tutto il loro potenziale esplosivo. Da un lato, sin dal 1943 riprendono in tutta Italia le agitazioni contadine e bracciantili, con una violenza che prende di sorpresa le stesse organizzazioni della sinistra. Dall'altro lato, a questa grande mobilitazione corrisponde una ostinata resistenza da parte degli agrari, assolutamente refrattari a qualsiasi prospettiva di concessioni, sia pure minime. Non a caso, negli sviluppi che la situazione registrerà nel quinquennio successivo alla caduta del regime fascista, in più occasioni le singole vertenze saranno composte non attraverso accordi tra le parti, ma attraverso un'imposizione legislativa o una mediazione governativa.

La ripresa della lotta per la terra nel Mezzogiorno e i suoi sviluppi

Le questioni sollevate dallo scatenarsi delle lotte agrarie investono direttamente, a diversi livelli, gli equilibri venutisi a creare nelle aree rurali del paese come effetto del tipo di sviluppo complessivo messo in atto e della legislazione vigente nel periodo fascista.

Tali lotte, d'altra parte, presentano caratteristiche complessive che le differenziano fortemente da quelle del cinquantennio precedente il fascismo. Caratteristiche le quali — se da un lato per diversi anni faranno del movimento dei braccianti, dei mezzadri e dei contadini poveri il nucleo più agguerrito e numericamente più forte dello schieramento sindacale, e se imporranno esperienze organizzative e riflessioni politiche di notevole rilievo per tutto il movimento operaio — costituiranno anche un terreno irto di difficoltà per le forze politiche della sinistra, impegnate, nei primi anni, nel mantenimento di un complicato equilibrio tra partecipazione alla compagine governativa e direzione delle lotte di massa, e impegnate poi — dopo l'espulsione dal governo e l'affermarsi dell'egemonia moderata sugli organi dello stato — su una linea difensiva che tendeva a collocarsi ancora sostanzialmente all'interno d'una prospettiva di unità democratica e di sviluppo capitalistico imperniato sull'espansione del settore industriale.

In questa luce la lotta per la terra avviatasi nel Mezzogiorno fin dal 1943 appare sotto molti aspetti come un condensato di ciò che di nuovo scaturisce nel dopoguerra dalle campagne italiane, e anche dei problemi che ne derivano per il movimento operaio. Vale dunque la pena di considerarne subito le caratteristiche cercando di leggerle non come particolarità regionali, ma come questioni generali. Occorre in primo luogo tener conto del fatto che l'unica esperienza precedente di una solida organizzazione di classe dei lavoratori agricoli era in Italia limitata alle regioni settentrionali, in particolare alla Valle padana ed alle sue immediate adiacenze. Nella storiografia nazionale, infatti, il grande movimento di rivolta armata contadina del 1860-64, contro l'imposizione di un sistema giuridico che sanzionava la vittoria definitiva dei rapporti capitalistici già largamente penetrati — nelle loro forme più odiose — nelle campagne, era da tempo stato sistemato come "brigantaggio meridionale post unitario," grazie al formarsi del *blocco storico* tra imprenditori settentrionali e vecchia classe dirigente meridionale percettrice di rendita da cui era nata la

nuova classe dominante italiana. In tal modo le ragioni da cui quel movimento era stato suscitato e mosso erano sfociate alla fine del secolo nel grandioso esodo che aveva tramutato milioni di contadini meridionali in emigranti transoceanici alla ricerca di soluzioni individuali del problema di cui si era bloccata la soluzione collettiva.

Lo stesso movimento operaio, nel suo sviluppo prefascista, aveva di fatto accettato (come Salvemini ebbe più volte occasione di rilevare, pur dando alle sue analisi sbocchi insoddisfacenti dal punto di vista di classe) quella "lottizzazione" del territorio nazionale: *doppia lottizzazione*, perché se da un lato le strutture organizzative sindacali e politiche riformiste ricalcavano la divisione tra Nord e Sud, dall'altro la linea politica in esse prevalente nei primi vent'anni del secolo tendeva a stabilire una netta distinzione tra lavoratori agricoli salariati e lavoratori "in proprio" (cioè contadini, per quanto subordinati), e ad indirizzare l'attenzione sui primi in misura praticamente esclusiva.

In quest'ottica, mentre il problema del *profitto* era stato in qualche modo (anche se per lo più restrittivo) messo in discussione dalla "difesa degli interessi proletari," determinando la crescita delle forti leghe bracciantili, il *problema della terra* veniva invece di fatto relegato tra le questioni che soltanto il socialismo avrebbe potuto risolvere. La figura del contadino tendeva così o ad essere vista come una delle sopravvivenze di frammenti di modi di produzione superati dal capitalismo stesso (e in quanto tale, si pensava bastasse attendere che fosse *proletarizzata* per organizzarla), oppure ad essere annoverata tra i meccanismi mediante i quali veniva in parte "decentrato" — per così dire — lo sfruttamento dei lavoratori agricoli, creando strati intermedi di sfruttatori minori con una funzione di cuscinetto tra i capitalisti veri e propri e i proletari ad essi sottoposti.¹⁵

Non che la riflessione sul problema della terra non fosse poi proseguita nel corso del ventennio fascista, soprattutto nelle file dell'emigrazione: tutti i partiti antifascisti, anzi, avevano elaborato programmi di riforma agraria.¹⁶ D'altra parte la rivalutazione gramsciana del ruolo dei contadini meridionali nel processo rivoluzionario in Italia — già esplicitata negli articoli apparsi sull'*Ordine nuovo* — era stata assunta come punto di riferimento politico nella linea del PCI, e la stessa politica dei fronti popolari, scaturita dal VII congresso della III Internazionale, aveva indirizzato verso alleanze molto vaste, comprendenti larghi strati rurali.¹⁷ Ma una cosa era elaborare programmi di riforma agraria (che, nel modo in cui erano formulati dalle forze antifasciste, comportavano

¹⁵ La discussione in seno ai partiti della II Internazionale è esemplare rispetto a questa impostazione del problema agrario. In proposito si veda la polemica di KARL KAUTSKY (*La questione agraria*, Milano, Feltrinelli, 1959) e gli scritti di LENIN contenuti nel volume *Scritti sulla questione agraria*, Roma, Rinascita, 1951.

¹⁶ In proposito si veda la documentazione curata da GIANFRANCO BERTOLO-ROBERTO CURTI-LIBERTARIO GUERRINI, *Aspetti della questione agraria e delle lotte contadine nel secondo dopoguerra in Italia: 1944-1948*, in *Italia contemporanea*, ottobre-dicembre 1974, n. 117, pp. 347. Cfr. anche degli stessi autori i capitoli sulle lotte nelle campagne in *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-1944*, Milano, Feltrinelli, 1974, pp. 257-431.

¹⁷ Significativa, in proposito, la posizione espressa in E. SERENI, *La questione agraria nella rinascita nazionale*, cit. Per Sereni le possibilità di alleanze interne al settore agricolo, in antitesi alla "cricca plutocratica hitler-mussoliniana," erano vastissime: comprendevano addirittura — come possibili alleati — strati sociali praticamente antitetici, quali proprietari fondiari e coloni.

necessariamente l'assunzione di un'ottica governativa, e soprattutto facevano riferimento ad una struttura sociale rurale che — come s'è visto — il fascismo andava contemporaneamente modificando in profondità), un'altra cosa era, all'atto pratico, essere in grado di porsi senza riserve alla testa di un movimento già in atto, riconoscendo nelle figure eterogenee che lo componevano i protagonisti principali della riforma agraria stessa, e dandogli sbocchi politici generali che ne esaltassero il grosso potenziale anticapitalistico.¹⁸

Sembra significativo — per ciò che riguarda le reticenze presenti nel movimento operaio — il giudizio di Di Vittorio sull'occupazione delle terre nell'Agro romano nell'agosto del 1944:

I contadini ricorrono a questo metodo di occupazione delle terre perché sono stanchi di attendere invano dei provvedimenti legali [...]. Se non si provvede d'urgenza, il fenomeno si diffonderà inevitabilmente ad altre province e tenderà ad assumere forme sempre più tumultuose. Possiamo affermare anzi che se la Confederazione generale italiana del lavoro e i partiti di massa più responsabili [...] non raccomandassero ai contadini l'attesa fiduciosa, il fenomeno di cui parliamo sarebbe in pieno ed incontenibile sviluppo.¹⁹

¹⁸ Esistono notevoli elementi a sostegno della tesi che proprio l'elaborazione di una strategia riformista e gradualista per l'agricoltura abbia ostacolato il pieno recepimento della forte carica eversiva delle lotte contadine meridionali. Ciò non significa, ovviamente, risuscitare il falso dilemma sulla possibilità o meno di "fare la rivoluzione" negli anni dell'immediato dopoguerra: significa però indagare su un aspetto rilevante delle origini e delle implicazioni d'una linea politica e organizzativa alla quale possono essere addebitate molte delle debolezze di cui il movimento operaio italiano risentì pesantemente nel decennio seguente, di fronte all'offensiva capitalistica. In altre parole probabilmente il tentativo di fondare subito il potere socialista si sarebbe risolto in un disastro: ma ciò non significa che non vi fossero le condizioni per gestire e sviluppare il movimento operaio su posizioni più decisamente anti-capitalistiche. In generale su questi temi si vedano SIDNEY TARROW, *Partito comunista e contadini nel Mezzogiorno*, Torino, Einaudi, 1972, e RAFFAELE DEL CARRIA, *Proletari senza rivoluzione*, Milano, Edizioni Oriente, 1970, vol. II. In particolare sulle contraddizioni sviluppatesi all'interno del PCI nel Mezzogiorno sui temi delle occupazioni di terre e dell'estensione da dare loro, si veda UMBERTO URSETTA, *Lotte contadine e movimento operaio in Calabria dal dopoguerra ai fatti di Melissa*, tesi di laurea non pubblicata, facoltà di Scienze politiche, Milano, 1975; AMELIA PAPARAZZO, *Dalla liberazione a Melissa: uno dei momenti più alti dello scontro di classe nelle campagne calabresi*, in *Rivista di storia contemporanea*, 1975; MARIA FONTE, *Problemi dell'agricoltura italiana nel secondo dopoguerra*, tesi di laurea non pubblicata, facoltà di Lettere e filosofia, Napoli, 1973; CLARA DE MARCO-MARIO TALAMO, *Lotte agrarie nel Mezzogiorno (1943-1944)*, saggio dattiloscritto, 1975. Si veda inoltre il saggio di NICOLA GALLERANO, *La disgregazione delle basi di massa del fascismo nel Mezzogiorno e il ruolo delle masse contadine*, in *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-1944*, cit.

¹⁹ Articolo di Di Vittorio apparso sull'*Unità* del 18 agosto 1944, citato in M. FONTE, *Problemi dell'agricoltura italiana*, cit. Calzanti, in proposito, ci sembrano le seguenti considerazioni di V. Foa: "Le dure lotte che si ebbero nelle campagne, fin dal 1943 [...] non si proponevano ovviamente obiettivi alternativi al capitalismo [...]. Questi risultati [assegnazioni di terre incolte, miglioramenti nei riparti mezzadrili, ecc.] furono possibili perché i lavoratori non si limitarono a chiedere e a manifestare, ma sviluppavano azioni che modificavano la realtà nell'atto di chiederne la modificazione [...]. Ma mancò alle sinistre un disegno politico generale che portasse avanti queste lotte democratiche, tenesse costantemente aperto il conflitto sull'agricoltura, cioè portasse su un terreno di azione diretta e non solo di programma legislativo di riforma agraria." E, sul carattere politico delle lotte, Foa aggiunge: "le rivolte nei centri bracciantili subito dopo il colpo di stato del luglio 1943 identificarono puntualmente nel fascismo la prepotenza dell'agrario e l'esosità del fisco." Cfr. VITTORIO FOA, *La ricostruzione capitalistica nel secondo dopoguerra*, in *Rivista di storia contemporanea*, 1973, n. 4.

Ma la borghesia agraria e l'apparato statale (nonostante la presenza dei partiti di sinistra nel governo) non hanno intenzione di appaltare a nessuno — tanto meno se socialista — il controllo di un settore così delicato. Il 18 ottobre 1944, nel Fucino, la polizia uccide due dei contadini inermi che avevano occupato un feudo dei Torlonia. Lo stesso anno a Licata, nel corso di una manifestazione all'Ufficio di collocamento, i carabinieri uccidono due lavoratori, ne feriscono diciassette e ne denunciano ottanta (pochi giorni prima, a Palermo, ne avevano uccisi nove e feriti un centinaio). Da allora fino al 1949-50 — anni di sangue, questi ultimi, per i lavoratori agricoli, le cui tappe più note portano nomi settentrionali e meridionali come Spilamberto (2 feriti da bombe a mano), Mazzara del Vallo (1 morto), Molinella (1 morto), Mediglia (1 morto), Correggio (1 morto), Gambara (1 morto), Isola Caporizzuto (1 morto), Melissa (3 morti), Crotona (9 feriti gravi), Bondeno (1 morto), Torremaggiore (3 morti e 15 feriti), Montescaglioso (2 morti e 3 feriti), Petralia (2 morti e 1 ferito), Nicastro (9 feriti gravi a baionettata), Lentella (2 morti), San Severo (1 morto), Celano (2 morti e 12 feriti), Mantova (1 morto), Partinico (1 morto), Vercelli (1 morto), Gaggiano (1 morto) — le campagne italiane conoscono un susseguirsi di agitazioni e repressioni violente, nello sviluppo delle quali viene alla luce (agli occhi di tutti, salvo che della magistratura) lo stretto intreccio esistente tra agrari reazionari, organi statali e organizzazioni mafiose e camorristiche di vario livello e articolazione.²⁰ Nonostante questo, il movimento in tutti quegli anni non si arresterà: nel Sud, in particolare, esso anzi dilagherà toccando via via tutte le regioni.

È però il caso di tornare sulla situazione delle campagne meridionali e sulla condizione dei contadini in lotta. Scrive Rossi Doria, in un saggio del 1946:

[Il movimento] dei contadini meridionali per l'occupazione delle terre incolte, rappresenta [...] l'espressione di una situazione disperata. Nel Mezzogiorno, infatti, al di fuori delle zone costiere e delle altre oasi dove prevalgono le colture erboree, l'agricoltura resta dominata dalla coltura estensiva dei cereali e dall'allevamento brado degli animali e tra il pascolo e la coltura continua una lotta che rimonta epoche memorabili [...]. Le agitazioni contadine hanno avuto carattere elementare di rivolta contro le autorità che impongono l'ammasso [...]. Esse, d'altra parte, hanno assunto la forma elementare

²⁰ Sui fatti di Melissa si veda la documentazione di prima mano, costruita attraverso interviste ai protagonisti, fornita da U. Ursetta nella tesi citata. Per avere un'idea della violenza del contrattacco reazionario (che per altro si esercita come s'è detto non solo nelle regioni meridionali, ma dovunque nelle campagne e nelle città italiane) basta questa cifra: tra l'inizio del 1946 e l'aprile del 1948, nella sola Sicilia, muoiono ammazzati 36 dirigenti sindacali. Le caratteristiche più evidenti delle reazioni delle sinistre di fronte a questi avvenimenti sono messe in luce da Ursetta, attraverso un esame dei quotidiani e delle riviste del movimento operaio, nei termini seguenti: "a) Il pesante legalismo, che si esprime in un continuo richiamo dello stato all'osservanza dei suoi presunti doveri di arbitro al di sopra delle classi; in tal modo si rinuncia a rivelarne la vera natura, che è quella di 'comitato d'affari della borghesia'; b) la tendenza ad isolare i problemi agrario e meridionale come se fossero questioni settoriali, e non invece contraddizioni generali che chiamano in causa la struttura complessiva dello stato e del sistema economico nazionale; c) la precedenza data al problema delle alleanze con altri strati sociali nelle zone rurali meridionali, rispetto a quello di consolidare l'organizzazione autonoma del proletariato; d) la tendenza a considerare i rapporti tra proletariato agricolo e industriale, e quelli tra proletariato settentrionale e meridionale, come un problema di solidarietà invece che di unità di classe" (U. URSETTA, *Lotte contadine e movimento operaio in Calabria*, cit., pp. 151-52).

della ricerca di nuove terre da coltivare, resa più drammatica dal fatto che i terreni, non concimati da tempo, producono meno e che i proprietari fondiari aspirano a destinarne al pascolo redditizio quanti più ne possono.²¹

Sono, dunque, gli interessi dei proprietari stessi a generare tante terre incolte, in connessione col fatto che il prezzo del grano all'ammasso rendeva poco conveniente in quel periodo tale coltura per i grandi agrari.

D'altro canto come s'è visto la parte di terra ceduta alla coltivazione poteva essere ottenuta dai contadini solo al costo di piegarsi a contratti precari e pesantemente giugulatori. Il processo di *restaurazione contrattuale* del fascismo si era fatto sentire nel Mezzogiorno con particolare durezza. Esso aveva contribuito ad aggravare ulteriormente una situazione endemica di pauperismo e di precarietà delle masse contadine (piccoli coloni, terrageristi, affittuari, compartecipanti) soprattutto nelle aree di latifondo e in quelle immediatamente adiacenti.

Quanto poi al processo di formazione di piccola proprietà coltivatrice sviluppatosi in particolare nel primo dopoguerra, esso non aveva praticamente riguardato il Mezzogiorno.²² Per quanto la realtà agricola meridionale apparisse differenziata al suo interno — dunque — la figura sociale in essa dominante rimaneva quella del *contadino povero senza terra*, legato alla gestione dell'impresa dai contratti più vari, precari e scanatori, e disposto anche a lavorare "alla giornata," cioè come bracciante o manovale.²³

È questo dunque, nonostante che le lotte agrarie del 1943 partano dalle zone bracciantili, il protagonista più caratteristico della lotta per la terra e dello scontro tra le classi nella maggior parte delle regioni meridionali. E nonostante l'impreparazione del movimento operaio di fronte ad un movimento di così vaste dimensioni, è proprio nelle zone di latifondo che si vanno organizzando, sull'onda delle lotte, molte delle più forti leghe e sezioni dei partiti di sinistra. Ma l'organismo di massa principale che unisce i lavoratori in lotta rimane in tale periodo la *cooperativa di gestione*, mentre la Federterra — ricostituita nel Mezzogiorno — non svolge ancora un ruolo determinante in questo scontro.²⁴

In seguito alla prima ondata di agitazioni, nel 1944 una prima legge

²¹ MANLIO ROSSI DORIA, *Cosa succedeva nelle campagne italiane nel 1946*, in *Riforma agraria e politica meridionalista*, cit. Si può osservare che sul carattere "disperato" del movimento dei contadini sembra legittimo avanzare qualche riserva. A parte le osservazioni di V. Foa riportate sopra, si veda in proposito il saggio citato di C. DE MARCO e M. TALAMO, nel quale si documentano gli espliciti nessi esistenti nel Mezzogiorno del dopoguerra tra lotta per la terra, lotta politica contro i gruppi dominanti locali legati strettamente al fascismo, e lotta per la destituzione dalle cariche pubbliche delle "autorità" del passato regime (podestà, ecc.). Isolare il problema agricolo ignorandone la natura di punto focale di un più vasto tessuto di rapporti sociali e politici (e perciò ridurlo ad una serie di rilievi tecnici, come spesso accade a Rossi Doria) significa dunque non riuscire a spiegare il perché del coinvolgimento così diretto dello stato (e non solo degli agrari fascisti) nell'opera di repressione prima e di "riforma" poi, e sottovalutare la portata degli errori politici, di prospettiva complessiva, in cui cadde la dirigenza del movimento operaio in questo campo.

²² Si veda G. LORENZONI, *Inchiesta sulla formazione della proprietà coltivatrice nel primo dopoguerra*, Roma, INEA, 1959.

²³ Sulle strutture agricole meridionali e le classi sociali in quel contesto, negli anni di cui stiamo parlando, si veda un altro saggio — assai stimolante e ricco di informazioni — di MANLIO ROSSI DORIA, dal titolo *Strutture e problemi dell'agricoltura meridionale*, compreso nel volume già citato.

²⁴ Per le ragioni per cui questo accade, si veda il paragrafo seguente.

stabilisce che "Le associazioni dei contadini, regolarmente costituite in cooperative o in altri enti, possano ottenere la concessione di terreni di proprietà privata o di enti pubblici che risultino non coltivati o insufficientemente coltivati in relazione alle loro qualità, alle condizioni agricole del luogo, e alle esigenze culturali della azienda in relazione con le necessità della produzione nazionale."²³ Si tratta del famoso decreto Gullo, che al contempo stabilisce l'istituzione di commissioni per assegnare le terre.

Pur avendo carattere limitativo rispetto all'ampiezza raggiunta dal movimento e alle posizioni maturate in alcune parti di esso, il decreto costituisce al suo apparire un notevole incoraggiamento della iniziativa contadina. È vero, infatti, che esso prevede che i proprietari fondiari siano rappresentati nelle commissioni per l'assegnazione; ed è vero che circoscrivere la norma alle sole terre incolte o mal coltivate equivale già in partenza a precludersi la possibilità di corrispondere adeguatamente alla fame di terra (cioè di minimi garantiti di occupazione e di reddito) dei contadini.

Ma sebbene questi caratteri del decreto fossero destinati a rivelarsi ben presto coerenti con la strategia gradualistica e con la concezione delle alleanze proprie della linea politica maggioritaria nel movimento operaio, in questa fase essi tendevano ad essere letti dalle masse e da molti quadri intermedi piuttosto come espedienti tattici necessari a consolidare giuridicamente un primo livello di conquiste del movimento. In altri termini, in un momento di grande slancio come quello, il decreto poteva apparire non come la cornice all'interno della quale occorre necessariamente operare, ma come la base minima garantita dalla quale procedere per lanciare — attraverso un intensificato sviluppo del lavoro organizzativo e di propaganda e della lotta di massa nelle campagne — la parola d'ordine della *riforma agraria generale*, destinata in prospettiva ad investire tanto i problemi fondiari quanto quelli contrattuali.

Così nel 1945-46 la lotta per la terra si estende a tutto il Mezzogiorno, con punte altissime soprattutto in Lazio, Puglia, Calabria e Sicilia. Qualche esempio. Dopo l'avvio delle lotte in Calabria, nel marchesato di Crotona, durante il 1945 i contadini siciliani occupano i feudi a Monreale, Bellolampo, Ribera, Vizzini, Grammichele, Palagonia, Ramacca e in altre località. Il movimento sfocia il 28 settembre nello sciopero generale siciliano *per la terra, contro il carovita e la disoccupazione*. A Sciacca, il mese successivo, diecimila contadini danno vita ad una grande manifestazione "contro gli intrighi che bloccano le assegnazioni." Il 7 gennaio 1946 a Catanzaro una manifestazione di disoccupati assalta la prefettura e l'esattoria. Il 26 marzo insorge Andria: negli scontri con la polizia e gli agrari barricati nei loro palazzi si hanno 7 morti e centinaia di feriti. Nell'ottobre a Calabricata, durante un'occupazione di terre, un agrario uccide a fucilate una contadina, Giuditta Levato. Altri gravi episodi di violenza si hanno a Ravanusa, Favara, Raffadali, Campobello, Catolica Eraclea, Naro e Torretta. Nei primi mesi del 1947 cadono tre dirigenti sindacali a Ficarazzi e Partinico, un lavoratore (e 14 feriti) a Potenza, due lavoratori a Messina, due contadini a Policastro. La serie culmina il 2 maggio a Portella delle Ginestre per opera di Giuliano (7 conta-

²³ Decreto legge del 19 ottobre 1944, n. 279. Sui primi effetti della legge si veda: FAUSTO GULLO, *Il latifondo e la concessione delle terre incolte ai contadini*, in *Rinascita*, 1945, n. 7-8.

dini morti e 33 feriti) e ai primi di agosto a Caccamo, dove ha luogo una vera e propria battaglia tra tremila contadini e seicento agenti a causa della requisizione del grano (una dozzina di morti e più di 100 feriti). L'elenco non si ferma certo a questo punto: a partire dalla rottura del governo di coalizione nel maggio 1947, anzi, lo scontro nelle campagne meridionali (riproducendo in forma aggravata ciò che succede in generale nelle aree agricole del paese) tende ad assumere caratteri di vera e propria guerra di classe.

Una guerra però che per non essere puramente difensiva e in ultima analisi disperata (a partire dal 1947 la magistratura avvia il processo di restituzione ai proprietari delle terre ex-incolte assegnate ai contadini negli anni precedenti, e da questi dissodate e rese produttive) richiedeva una salda direzione politica che sapesse recepire e tradurre in linea politica articolata gli elementi effettivamente eversivi venuti alla luce nel movimento delle occupazioni.*

* Racconta un dirigente comunista calabrese, allora membro della sezione del PC di Crotone: "In quel periodo molti contadini si rifiutavano di pagare il canone di affitto delle terre, in quanto le loro condizioni economiche erano pietose e non gli permettevano di adempiere le prestazioni dovute. Il PCI si adoperava per convincere i contadini a pagare il canone, in modo da non dare ai padroni il pretesto per azioni repressive, ma in molti casi i contadini, nonostante tutta la loro buona volontà, erano impossibilitati a pagare e allora era subito pronta la carta bollata per la denuncia. Le denunce e i processi in quel periodo non si contano nemmeno, e tutti i processi finiscono con la condanna dei contadini. La magistratura si assoggetta con servilismo alla volontà reazionaria dei vari Berlingeri, Galluccio, ecc. Ai contadini non resta che restituire le terre ai proprietari senza che gli venga corrisposto quanto dovuto per i miglioramenti apportati al terreno" (l'intervista, fatta il 10 luglio 1973 ad Antonio Iozzi, attualmente consigliere regionale calabrese, si riferisce al 1948, ed è riportata in U. URSETTA, *Lotte contadine e movimento operaio in Calabria*, cit., pp. 30-31. Lo stesso autore ha controllato, consultando i registri della Procura della repubblica, che nel 1947-49 le denunce contro contadini — in quella sola provincia — sono migliaia). Si ricordi che nel 1946 si era avuto il decreto Segni (6 settembre 1946, n. 89), che concedeva la prorogabilità delle concessioni di terra avvenute negli anni precedenti, ma, com'è stato osservato, era "a doppio taglio," in quanto introduceva anche il controllo sull'effettuazione di migliorie, le quali avrebbero dovuto essere opera di cooperative contadine spesso del tutto prive di capitali (in proposito si veda GIUSEPPE MONNO, *La riforma agraria in Puglia, in Meridione, città campagna*, 1974, n. 1).

Per ciò che riguarda lo sviluppo delle cooperative e la superficie complessiva che gestivano, si veda la tabella seguente.

Regioni	n. coop.	n. soci iscritti	Soci lavoratori		Superficie gestita ha	Superficie per ogni socio lav. ha
			n.	%		
Toscana	57	8.347	6.110	73,2	6.663	1.09
Lazio	332	49.659	42.217	85,0	32.743	0.78
ITALIA CENTRALE	389	58.006	48.327	83,3	39.406	0.80
Abruzzi	1	120	74	61,7	32	0.44
Campania	37	6.299	3.381	53,7	2.488	0.74
Puglie	48	7.799	4.642	59,5	5.714	1.23
Lucania	38	7.824	3.536	45,2	5.678	1.61
Calabria	225	46.712	32.593	69,8	31.051	0.95
ITALIA MERIDIONALE	349	68.754	44.226	64,3	44.963	1.00
Sicilia	290	100.511	44.730	44,5	65.031	1.45
Sardegna	159	19.305	12.057	62,5	17.063	1.42
ITALIA INSULARE	449	119.816	56.787	47,4	82.096	1.40
IN COMPLESSO	1.187	246.576	149.340	60,6	166.465	1.10

Fonte: G. MONNO, *La riforma agraria in Puglia*, cit.

In altre parole, ciò avrebbe richiesto lo sviluppo, da parte in primo luogo del PCI (sia pure con tutte le cautele tattiche e i limiti che la situazione interna stessa dell'Italia, oltre alla sua collocazione internazionale, richiedeva) d'una linea complessiva di politica agraria che sapesse superare — ricomprendendole al proprio interno come articolazioni specifiche — le differenze tra Nord e Sud, e che agganciasse direttamente le lotte meridionali e quelle settentrionali alla prospettiva della riforma agraria generale investendo, come si diceva sopra, tanto l'aspetto fondiario quanto quello contrattuale del problema.

Nel Mezzogiorno, in particolare, la necessità estrema di una riflessione ed elaborazione in questo senso emergeva dalle contraddizioni stesse del movimento delle occupazioni, e dal suo rapporto col decreto Gullo. Via via che le iniziative di lotta si allargavano e che più dura si faceva la reazione, emergevano infatti chiaramente due cose: a) che le estensioni disponibili di terre incolte o mal coltivate erano insufficienti a far fronte alla fame di terra dei contadini poveri e dei braccianti (e ancora più lo erano, se si tien conto che spesso nelle richieste si associavano anche altri strati della popolazione dei centri rurali, come ad esempio piccoli artigiani o piccoli commercianti che aspiravano ad integrare così i loro miserevoli redditi)⁷⁷; b) che in molti casi, in particolare — ma non

⁷⁷ Le terre richieste a tutto il 1947 superavano il milione di ettari mentre le concessioni non raggiungevano l'estensione di 200.000 ha. La discrepanza tra le due cifre — evidente nella seguente tabella — mostra le difficoltà del movimento.

	<i>Richieste</i>	<i>Decreti</i>	<i>Accordi</i>	<i>Assegnazioni</i>
Lazio	76.824	7.895	19.440	27.335
Abruzzi e Molise	2.045	—	1.760	1.760
Campania	14.222	1.568	967	2.535
Puglia	45.141	5.174	514	5.668
Basilicata	8.572	916	160	1.076
Calabria	78.734	10.199	14.167	24.366
Sicilia	252.896	34.028	12.450	46.470
Sardegna	77.184	19.084	2.792	21.876
Totali	555.308	78.864	52.250	131.114
Al 31 dicembre 1947	1.023.722	121.345	68.884	190.229

Fonte: RENZO STEFANELLI, *Il mercato del lavoro nell'agricoltura italiana 1948-1968*, in *I braccianti: 20 anni di lotta*, Roma, ESI, 1969.

Scarsità di terra e di disponibilità finanziarie, bassa qualità della terra concessa e carico eccessivo di lavoratori su ogni ettaro: tutti questi sono certamente elementi tecnici che contribuiscono a spiegare la flessione che il movimento registra nel 1947. Su di essi insiste infatti Rossi Doria, che nel saggio già citato scrive: "Le assegnazioni ed occupazioni, infatti, sempre e dovunque sono avvenute per terre di scarsissimo valore agrario, distanti dai centri abitati, che solo in condizioni eccezionali mette conto di coltivare, o sono avvenute in terre già coltivate e quasi sempre *riafferrabili dall'ordinario sistema dei rapporti agrari* [corsivo nostro]. Le cooperative, d'altra parte, senza mezzi tecnici, senza capacità direttive, senza tradizione e prestigio, sono, in questi processi, necessariamente tali più di nome che di fatto, perché ottenuta l'assegnazione e provveduto alla quotizzazione dei terreni non hanno più alcuna funzione propria da assolvere. I contadini quindi, per quante speranze possano aver concepito con le assegnazioni, una volta occupata la propria quota, dopo averla coltivata per uno o due anni, o si trovano nella necessità di abbandonarla perché troppo poco remunerativo ne è il prodotto, o si trovano isolati di fronte al padrone della terra che fa valere i suoi diritti e sono costretti a tornare per essa negli stessi rapporti nei quali sono per tutte le terre che coltivano" (*Strutture e problemi dell'agricoltura meridionale*, cit., p. 345). Ma porre la questione, come fa Rossi Doria, solo in termini di critica alla "megalomani dei richiedenti" o alle "illusioni fatte balenare agli occhi

soltanto — nelle zone non di latifondo, il movimento si era ben presto indirizzato anche verso fondi che non ricadevano assolutamente nei termini della legge. Così, se da un lato nello stesso marchesato di Crotona — terra di latifondo e una delle culle del movimento — i contadini procedevano all'occupazione anche di fondi coltivati "a ceci e a foraggiere,"²⁸ in aree ben diverse, come ad esempio quella di Nicastro, dove non esisteva il latifondo estensivo, il movimento tendeva ad investire direttamente rapporti di produzione ben più evoluti, sperimentando — nel fare ciò — forme originali di organizzazione e di lotta.²⁹ Ma ben presto risultò chiaro il rifiuto dei partiti comunista e socialista a battere la via sulla quale potevano condurli gli "eccessi massimalistici" dei contadini e i riflessi che essi potevano aver avuto sull'indirizzo e l'azione dei quadri locali. D'altra parte si avviava in seno alla DC una linea di riflessione e di impostazione politica che l'avrebbe portata — oltre la prima fase di feroce pratica repressiva — a ricercare e sviluppare proprio nelle campagne la base di consenso di massa che le era necessaria per evolversi come partito egemone della borghesia italiana.

Questa linea si articolerà, a partire dalla fine degli anni quaranta, in misure esemplari quali la creazione della Cassa per la formazione della

dei contadini, animatrici delle loro lotte *inconsistenti e disordinate*," significa porre in secondo piano tanto il problema della direzione politica, quanto gli aspetti stessi di classe dello scontro. Questo problema ci sembra invece di importanza particolare per quel che riguarda il riferimento agli sbocchi finali della lotta. Le forze governative non casualmente autorizzavano la coltivazione delle terre "mal coltivate," al fine di incanalare e restringere il movimento. *Ma la stessa decisione di definire una terra "mal coltivata" o no, è il risultato del rapporto di forza tra i due schieramenti: quello contadino e quello padronale.*

²⁸ U. Ursetta, nella tesi citata, riporta diversi esempi di "estremismo contadino." Si veda ad esempio il caso di Savelli (provincia di Cosenza), nel raccontare il quale un ex dirigente del PCI locale — intervistato — si rammarica ancor oggi di "non essere riuscito a battere la linea massimalistica dei contadini." Ma non è un caso isolato. Racconta testualmente un altro intervistato (Chiaravallotti, oggi presidente dell'Alleanza contadina di Catanzaro, che partecipò allora alla lotta agraria nel Crotonese come semplice contadino): "[...] Passare dalle occupazioni delle terre incolte, sostenute dalla legge Gullo, alle occupazioni di terre coltivate era difficile, perché c'era il rischio di spezzare il movimento contadino. In ogni caso, noi procedevamo ad occupare alcuni oliveti: quando venne Alicata ci impedì di farlo dicendo che era contro la legge e quindi non si poteva fare. La base contadina era d'accordo sul fatto di occupare le terre coltivate. Difatti a Cropani e a Sellia Marina abbiamo occupato terra coltivata a ceci e ad erbe adatte a foraggiare." L'intervista, dell'agosto 1974, è riportata in U. URSETTA, *Lotte contadine e movimento operaio in Calabria*, cit., pp. 289-90.

²⁹ Nel Nicastrese si occuparono molte zone coltivate e alberate e si portò avanti una linea volta "ad imporre nelle campagne un nuovo rapporto, e ad ottenere sia la proprietà del suolo che quella degli alberi": il decreto Gullo era superato di mille miglia. Ciò diede luogo all'invio in loco di due battaglioni di carabinieri, e all'effettuazione di innumerevoli provocazioni. Ma il movimento era talmente forte che riuscì a trascinare nell'azione altri strati della popolazione, tra i quali gli studenti; gli agrari si trovarono così isolati, e le provocazioni poliziesche furono smontate. Al riguardo si veda l'intervista a G. Seta, allora responsabile PCI nella zona, in U. URSETTA, *Lotte contadine e movimento operaio in Calabria*, cit., in particolare ai capp. I e VI. Sul dibattito e le misure suscitate all'interno del PCI dall'indirizzo affermatosi nel Nicastrese ed in altre zone, si veda anche S. TARROW, *Partito comunista e contadini nel Mezzogiorno*, cit., nonché due articoli che permettono di comprendere meglio le considerazioni politiche che guidarono le reazioni della direzione del partito: GIORGIO AMENDOLA, *Prime considerazioni sulle elezioni nel Mezzogiorno*, in *Rinascita*, 1946, n. 10; e MARIO ALICATA, *La conquista dei contadini nelle campagne calabresi*, in *Rinascita*, 1954, n. 5.

proprietà contadina e la riforma fondiaria, che per molti versi costituiranno un proseguimento — in condizioni generali mutate — del processo di sbracciantizzazione (o contadinizzazione) avviato e sviluppato in epoca fascista.³⁰

L'evoluzione della linea moderata e le insufficienze del movimento operaio

Tale linea, come s'è accennato, traspare già nella formulazione del decreto Segni. Essa emerge poi sempre più chiaramente nei passi successivi, tutti volti (dai pesanti interventi polizieschi, agli sfratti, alle iniziative frazionistiche a livello sindacale, all'opera di Fanfani nel campo dei conflitti agrari come ministro del Lavoro, ai discorsi riformistici di sapore serprieriano) a frantumare politicamente, sindacalmente, economicamente il fronte di lotta che si era creato nelle campagne.

Il punto essenziale che, di là da considerazioni di ordine teorico o di coerenza strategica, il movimento operaio nel suo complesso *non comprese* se non quando il disegno era ultimato nelle sue linee essenziali ci pare questo: quella linea non era il frutto di una semplice propensione reazionaria della dirigenza cattolica ad appoggiare gli interessi dei grandi agrari, né tanto meno il frutto di una mentalità poliziesca che forzava la mano agli esponenti meno retrivi della classe dominante. L'ipotesi che alla luce dei documenti disponibili sembra più attendibile (e che in quanto tale richiede lo sviluppo di studi più approfonditi in grado di verificarne le implicazioni) è quella che collega l'evoluzione della politica agraria moderata al graduale precisarsi del modello di sviluppo alla luce del quale la classe dominante italiana intendeva rimettere in moto il processo di accumulazione e ristrutturare il sistema economico nazionale.

Imperniato com'è noto sull'obiettivo dell'espansione di alcuni settori industriali "portanti," in termini generali tale modello implicava un notevole sforzo volto all'aumento della produttività in tali settori, alla cui espansione — di conseguenza — non si prevedeva si potesse accompagnare un parallelo elevamento dei livelli d'occupazione. Considerata la gravità assunta dal problema della disoccupazione, e considerati i rischi sociali e politici che potevano derivare, per gli equilibri del sistema, da un peggiorare dell'eccesso di offerta sul mercato del lavoro (rischio reso reale dalla caduta degli ostacoli posti dal fascismo alla circolazione della manodopera), le scelte relative all'agricoltura — che come s'è visto rimaneva il maggior concentramento di forza lavoro del sistema economico italiano — apparivano di fatto obbligate.

In altri termini, non sembrava esserci dubbio sul fatto che il settore primario dovesse continuare (almeno finché lo sviluppo industriale avesse raggiunto livelli soddisfacenti) a funzionare come "settore spugna," in grado cioè di trattenere, in posizione di apparente occupazione, una quota della popolazione attiva assai superiore a quella che gli sarebbe stata necessaria per svolgere in modo efficiente la funzione di settore produttivo moderno.³¹

³⁰ Qualche osservazione in proposito si trova in GIOVANNI MOTTURA, *Democrazia cristiana e questione agraria in Italia*, in *Politica comunista*, 1975, n. 1.

³¹ Che questa idea circolasse già nelle file moderate (per quanto sin dall'inizio

Se qualche dubbio poteva sussistere in quegli anni, dal punto di vista della classe dominante, esso riguardava la scelta della tattica più adeguata a raggiungere e consolidare quell'obiettivo. E su questo terreno, più che su ogni altro, che la DC seppe guadagnarsi il ruolo di partito della borghesia capitalistica italiana. Il suo gruppo dirigente, infatti, seppe comprendere ben presto che se la funzione prevalente dell'agricoltura italiana doveva continuare ad essere quella di contenitore di sovrappopolazione relativa (ovvero di forza lavoro in soprannumero rispetto ai bisogni reali, storicamente determinati, di valorizzazione del capitale), allora la strada da battere per ottenere risultati ottimali era quella già sperimentata di *sostenere ed espandere il settore contadino*, il quale — per le sue stesse caratteristiche strutturali — garantiva un assorbimento di manodopera per ettaro coltivato assai più sostanzioso, in termini quantitativi, di qualsiasi altra sistemazione.

All'interno di questa scelta, poi, si trattava ancora per le forze moderate di decidere come perseguire l'obiettivo in modo che esso si traducesse anche in un incremento di consenso politico per chi lo perseguiva, *tenendo conto che le strade già battute dal fascismo non sembravano più percorribili agevolmente*. Ma posto questo ultimo vincolo, la soluzione sembrava in sostanza obbligata anche nelle sequenze pratiche: a) impegnare a fondo le forze dello stato contro il movimento unitario di lotta cresciuto nelle campagne, fino a costringerlo a posizioni difensive; b) debellare tale difesa frantumandone il fronte; c) presentare i programmi di spesa pubblica per l'agricoltura come unica via d'uscita praticabile dalle drammatiche condizioni createsi nelle campagne; d) condizionare l'agibilità di tale via all'attuazione di un programma di proseguimento del processo di contadinizzazione dell'agricoltura italiana, fondato però, questa volta, non tanto sull'espansione del piccolo fitto, della colonia, della mezzadria ecc., quanto sulla diffusione della proprietà sotto forma di aziende familiari. È chiaro che in questa prospettiva, nelle campagne non era difficile per il potere pubblico — in concreto per la DC — trovare un sostanziale punto di convergenza con gli agrari, interessati tanto all'impiego della polizia nella repressione del movimento contadino e bracciantile, quanto in seguito alla levitazione dei valori fondiari inevitabilmente determinata

mascherata da vesti contadinistiche) negli anni della peggiore repressione, cioè assai prima che l'avvio della riforma fondiaria e soprattutto la resistibile ascesa di Bonomi ne rivelassero la vera essenza, è documentabile attraverso una folta documentazione giornalistica e pubblicistica, relativa agli anni 1945-49. Anche nei momenti più duri, quando tutta la stampa borghese — indipendente o di partito — avallava puntualmente, ogniquale volta se ne ripresentava l'occasione, le versioni del ministro degli Interni e della polizia sugli eccidi (la versione era standard: sobillazione comunista, attacco proditorio dei contadini armati fino ai denti contro le forze dell'ordine), la mossa immediatamente successiva di ciascun giornale era quella di lasciare qualche spazio i giorni seguenti a "ripensamenti angosciati" sulle condizioni di miseria dei contadini, dalle quali appunto potevano trarre profitto le forze della sovversione. Via via poi che la situazione politica si evolve a favore della DC, la seconda parte del discorso acquista peso crescente nei confronti della prima, in particolare negli organi di stampa più vicini ai gruppi industriali leader. Questi ultimi per altro — si veda ad esempio *La Stampa* di Torino — sin dal 1945 si erano distinti in questo senso. Sarebbe assai utile, al riguardo, una ricerca che approfondisse il fatto che i primi discorsi pubblici fatti da esponenti democristiani in tema di riforma agraria siano apparsi proprio su questi giornali, e non sull'organo del partito (si veda, ad esempio: GIUSEPPE MEDICI, *Dramma contadino*, in *La Stampa*, 6 novembre 1945).

dal convogliamento di una notevole massa di spesa pubblica verso l'obiettivo di gonfiare il settore contadino dell'agricoltura.

Questa convergenza di interessi, essendo immediatamente evidente — come s'è detto — sin dall'inizio e particolarmente massiccia dal 1946 in poi, svolse però un'altra funzione importante: quella di distrarre l'attenzione del movimento operaio dal reale (o più generale) obiettivo di tutta l'operazione. Essa infatti ostacolò la presa di coscienza dello stretto nesso esistente — in quelle condizioni concrete — tra scelta incondizionata ed esclusiva dell'industria capitalistica come settore trainante e confinamento dell'agricoltura nel ruolo di settore "arretrato." Sull'incomprensione di questo nesso non si giocò soltanto la sconfitta del movimento di occupazione delle terre nel Mezzogiorno, né soltanto le possibilità di sviluppo del fronte unitario di lotta nelle campagne italiane.

Quella incomprensione, infatti, sta all'origine della frattura di fatto operata tra le prospettive delle lotte agrarie del Mezzogiorno e quelle del Nord, che in ultima analisi significò nuova scissione (o rinuncia, nonostante gli sforzi e i passi avanti fatti in termini di analisi e di enunciazione politica, di operare una riunificazione a livello pratico) tra il problema della difesa sindacale degli interessi delle masse agricole e il problema della terra.³²

Ma contemporaneamente, come sarebbe risultato evidente dalle incertezze sull'atteggiamento da assumere nei confronti della legge di riforma fondiaria, e ancor più dalla stessa impostazione del Piano del lavoro elaborato dalla CGIL alla fine del 1949, essa significherà anche incapacità di porre in discussione *alle radici* il modello di restaurazione capitalistica portato avanti dalle forze moderate, ovvero incapacità di saldare in una visione strategica unitaria, di là dagli appelli solidaristici o da impostazioni puramente organizzativistiche, gli interessi del proletariato industriale con quelli del vasto fronte di lotta sviluppatosi nelle campagne.³³

³² Dice Romagnoli nel luglio 1948, in una relazione al Comitato direttivo della Federbraccianti nazionale, valutando le recenti agitazioni dei braccianti: "Ultima critica è quella che muovo alla Segreteria nazionale e a me stesso. [...] Credo che vi sarete resi conto tutti che in queste agitazioni [...] soprattutto è mancata la capacità di saper unire il Nord e il Sud. [...] Io credo che questo difetto della nostra Federazione, e quindi della Direzione, sia un difetto che dobbiamo superare quanto prima [...] per riuscire a far sì che la lotta non sia la lotta di una determinata zona o regione, ma di tutta l'Italia. Sia la lotta, cioè, che interessi tutta la categoria e tutti i lavoratori delle campagne" (*Le recenti agitazioni sindacali*, cit., p. 67). E la cosa doveva apparirgli tanto importante e pericolosa da ritornarvi su con notevole tensione critica l'anno successivo, in novembre, nella relazione al II congresso della Federbraccianti: "Noi abbiamo commesso degli errori in questa lotta. Uno degli errori più seri che abbiamo commesso, io credo, è stato quello di non aver sviluppato di più la lotta e la pressione delle masse nelle regioni meridionali con le forme particolari che si presentavano giuste in quelle zone [...]. Il nostro difetto credo abbia avuto origine dalla posizione errata di alcuni dei più influenti nostri dirigenti del Mezzogiorno, i quali erano convinti che sarebbe bastato un vasto movimento di braccianti e salariati nella Valle Padana per trascinare spontaneamente anche i lavoratori del Mezzogiorno. L'esperienza ha dimostrato che non è così. Le lotte possono anche nascere e svilupparsi spontaneamente, al di fuori di noi. Però un dirigente deve sapere che la sua funzione fondamentale è quella di organizzarle e di dirigerle. È chiaro che se le lotte si affidano alla spontaneità si perdono, e i lavoratori non otterranno il successo delle loro rivendicazioni, ma anzi faranno dei passi indietro" (*I braccianti e i salariati in lotta per il lavoro e la pace*, Relazione tenuta al II congresso della Federbraccianti, Mantova, 6-9 novembre 1949, cit., pp. 85-86).

³³ Questa insufficienza non riguarda soltanto la questione del rapporto tra Nord

In questa luce, la lotta condotta contro il *massimalismo* e l'*estremismo* dei contadini, dei braccianti e di molti quadri nel Mezzogiorno appare — a dir poco — come un'infruttuosa dispersione di idee e di energie preziose. Tale lotta, infatti, fu portata avanti nell'intento di porre freno a quelle iniziative del movimento che potevano fornire argomenti e occasioni alle forze reazionarie per rallentare o addirittura bloccare il processo di ammodernamento dell'agricoltura di cui uno sviluppo equilibrato dell'economia italiana necessitava, ostacolando il superamento definitivo delle "persistenze precapitalistiche" che gravavano su di essa.

Ma questa visione del problema ignorava completamente il fatto che *la classe dominante nel complesso* (e non soltanto le sue frange più reazionarie) non solo non aveva alcun interesse a tale ammodernamento dell'agricoltura, ma lo considerava anzi — almeno nei tempi medi — una prospettiva del tutto contraria, anche nelle versioni meno radicali, al perseguimento dei propri obiettivi prioritari di sviluppo. In altre parole la strada di chiusura a sinistra imboccata dal PCI nelle campagne meridionali, *in quanto volta comunque a porre le basi politiche generali per procedere verso una reale riforma agraria*, non poteva avere alcuna efficacia di garanzia agli occhi dei rappresentanti della classe dominante; né poteva liberare il partito stesso — complessivamente considerato — dalle accuse sistematiche di doppiezza e di sovversivismo che traevano la loro vera ragion d'essere non tanto dal timore d'una forzatura in senso socialista dello sviluppo agricolo, quanto dal timore d'un avvio di tale sviluppo — in qualsiasi forma capace di determinarlo veramente — a scadenze troppo ravvicinate. Da questo errore di prospettiva scaturivano le stesse scelte compiute in tema di alleanze sociali e di organismi di massa nelle campagne. Il momento aggregativo che a partire dal 1947 sostituirà nei fatti le cooperative saranno i "Comitati per la terra," scaturiti dalla *Costituente della terra* tenutasi a Bologna in quell'anno, e concepiti come "organi di direzione e di lotta del movimento per la riforma agraria." "Essi — si dice nel documento di costituzione — non devono *limitarsi* a raggruppare i rappresentanti dei contadini, ma tutta la popolazione, giacché tutta la popolazione è interessata alla riforma agraria."

Nel Mezzogiorno in particolare — area nella quale lo stesso predominio perdurante della rendita orientava i proletari ad individuare nel possesso della terra l'unica possibile garanzia di raggiungere livelli minimi vitali d'occupazione — ciò significò "*scoprire*" *un legame ideologico tra la fame di terra dei contadini poveri e dei braccianti e l'interesse generale per la proprietà del suolo diffuso in tutte le classi sociali.*" Su questa linea, i Comitati erano di fatto indirizzati all'inserimento del movimento

e Sud del paese. All'interno dello stesso Sud, negli anni in questione, essa si pone infatti in modo concreto, anche se limitato sul piano territoriale dalla scarsa diffusione dell'industria. Ad esempio il Crotonese, uno degli epicentri della lotta per la terra, ospitava anche uno dei pochi veri nuclei industriali del Sud, i cui operai in molteplici occasioni appoggiarono con lo sciopero le lotte dei contadini e dei braccianti; ma nessuna iniziativa venne sviluppata per *concretare in organismi unitari di massa stabili* tale situazione, nonostante che negli anni 1948-49 il Partito comunista abbia inviato nelle campagne del Mezzogiorno, soprattutto nelle zone più "calde," organizzatori operai per assumere la direzione delle lotte agrarie.

³⁴ Scriveva ad esempio Amendola nel 1946: "Dobbiamo riunire insieme gli operai, gli artigiani, i contadini, la piccola borghesia e i professionisti. Questa alleanza è resa possibile dal modo in cui impostiamo il problema della riforma agraria" (G. AMENDOLA, *Prime considerazioni sulle elezioni nel Mezzogiorno*, cit., p. 108).

contadino nel *Movimento per la rinascita dell'Italia meridionale*, fatto che però da un lato conduceva ad una sua subalternità alle altre componenti sociali del Movimento stesso (che erano quelle che garantivano il carattere "unitario" dell'iniziativa), e d'altro lato significava annacquamento del valore politico concretamente eversivo della rivendicazione della terra, la quale di fatto veniva declassata ad elemento particolare (per quanto importante) d'una piattaforma assai vasta nella quale significativamente tendevano ad acquistare peso preponderante le rivendicazioni relative all'effettuazione di lavori pubblici.

Ma conviene a questo punto, per completare il quadro, ripercorrere in modo più articolato il processo di ricostruzione del sindacato e alcune tappe fondamentali dello sviluppo del movimento di lotta nelle campagne italiane nel quinquennio considerato.

La ricostruzione del sindacato nelle nuove condizioni

Si è osservato come la tradizione del sindacalismo riformistico padano — con la sua impostazione dura, combattiva, ma limitata per ciò che riguardava sia i gruppi sociali che tendeva a coinvolgere (essenzialmente braccianti e salariati) sia l'orizzonte politico e rivendicativo (scarso peso dato al problema della terra, rivendicazioni prevalentemente salariali) — avesse già mostrato la sua inadeguatezza negli ultimi anni prima del fascismo.

La modificazione della struttura delle classi nelle aree agricole, avviata a partire dal primo dopoguerra e poi soprattutto perseguita deliberatamente e su vasta scala dalla politica agraria fascista attraverso la *restauratione contrattuale*, aveva ulteriormente ridotto la base sociale e la credibilità politica di quella impostazione, scomponendo una notevole parte del proletariato agricolo in una molteplicità di figure contadine formalmente eterogenee (compartecipanti, coloni, mezzadri, affittuari). È bensì vero che, sul complesso dei lavoratori agricoli, i braccianti continuavano ad essere il gruppo omogeneo relativamente maggioritario (sebbene non più dopo il 1920 — e sempre meno fino agli anni sessanta — quello maggioritario in cifre assolute): ma è vero anche che soprattutto nel Mezzogiorno, come s'è visto, larghissima parte dello stesso lavoro bracciantile era fornito da contadini poveri senza terra (in particolare appunto mezzadri, fittavoli, coloni) e da piccoli proprietari. Le maggiori isole di proletariato agricolo in senso proprio esistenti in Italia erano in Puglia e in Sicilia per il Sud, e in Emilia-Romagna per il Nord. Non a caso proprio da queste zone ripartirono — prima ancora della fine del conflitto — le lotte agrarie che, estendendosi, avrebbero costituito uno degli aspetti più importanti dello scontro tra le classi degli anni successivi: ma già sin dall'inizio risultò evidente anche là la tendenza di vasti strati contadini (non solo poveri) ad entrare come parte attiva nel conflitto.

Così, come s'è visto, nel Mezzogiorno dopo i primi scontri il protagonista centrale delle lotte fu per quasi un decennio il *contadino povero senza terra*, a cui si aggregavano — soprattutto nelle zone più povere — i piccoli proprietari e persino rappresentanti di gruppi sociali rurali ma non agricoli (ad esempio piccoli artigiani e piccoli commercianti dei centri minori).

Ma anche in Emilia-Romagna, sebbene là i braccianti e i lavoratori sa-

lariati in genere continuassero ad essere come in passato il nucleo più forte, combattivo e politicizzato del fronte di lotta, altri gruppi di lavoratori svolsero un ruolo tutt'altro che secondario già nel periodo dell'occupazione nazifascista. Quando, nel 1944, scoppiò lo sciopero delle quindicimila mondine della bassa bolognese, prima grande mobilitazione di massa che evidenziava la stretta e chiara connessione esistente per i proletari tra questione agraria e lotta aperta antifascista, le parole d'ordine di riscossa lanciate furono raccolte non soltanto dai braccianti ma anche — in misura altrettanto rilevante — dai mezzadri e dai coloni, da anni oggetto di attenzione da parte della rete clandestina del Partito comunista."

È stato scritto che "sarebbe unilaterale vedere la resistenza nelle campagne solo come lotta contro i tedeschi e i fascisti. La lotta andò sempre accompagnata al moto rivendicativo per mutare i rapporti economici e i contratti agrari fondati sulla mezzadria classica."³⁵ L'importanza di questo dato non poteva sfuggire alle forze antifasciste, nonostante la persistenza — all'interno di esse — di diffidenze verso i contadini, di cui erano portatori soprattutto molti vecchi quadri sindacali formati nel periodo prefascista. Non casualmente, dunque, la Federterra, che già prima della Liberazione si era andata ricostituendo nel Mezzogiorno sgombrato da tedeschi e fascisti, si pose fin dall'inizio esplicitamente il problema di "una lotta unitaria che ponga rivendicazioni non solo di interesse delle singole categorie, ma, insieme, di radicale superamento dei rapporti sociali ed economici delle campagne."

Va però considerato che la storia della Federterra, almeno fino al I congresso della CGIL nell'Italia liberata (gennaio 1945), fu tutt'altro che lineare. La scarsa esperienza di direzione di lotte di massa nella nuova situazione, e la conseguente scarsa disponibilità di elementi pratici di riferimento per la messa a punto di una linea adeguata ai compiti nuovi che si ponevano all'organizzazione, non potevano non rispecchiarsi in un ventaglio abbastanza eterogeneo di interpretazioni di quelle affermazioni programmatiche. Come andava inteso l'appello alla "lotta unitaria"? In che rapporto si poneva tale indirizzo con l'esistenza di interessi specifici delle "singole categorie"? (I quali apparivano per altro come molle potenti che spingevano dovunque verso l'avvio di lotte tutt'altro che corporative nella composizione sociale e nel potenziale politico, nonostante

³⁵ La lotta delle mondine scoppiò nel giugno e durò una settimana, con tale impeto da costringere i fascisti ad impegnare nella repressione un intero "battaglione M," che si abbandonò a violenze bestiali. Quella lotta avviò il processo che avrebbe portato nel novembre 1944, attraverso un'intensificazione del lavoro di massa e dei contatti clandestini fra le varie forze politiche organizzate, alla riunione a Bologna di una commissione provvisoria esecutiva per la creazione d'una Camera del lavoro unitaria, e subito dopo alla ricostituzione della Federterra bolognese. È interessante vedere come già in questa ultima struttura trasparisse un'impostazione assai diversa da quella della vecchia Federterra: il suo comitato provvisorio, nel quale erano rappresentati socialisti, comunisti e democristiani, era infatti articolato in tre comitati tecnici (per braccianti, mezzadri e coltivatori diretti), e la segreteria era composta da un rappresentante per ciascuna categoria. Su questa vicenda, e sulle prime iniziative di agitazione promosse dal sindacato rinato, si veda: G. C. FERRI, *I lavoratori della terra bolognesi nel secondo dopoguerra*, in *Le campagne emiliane nell'epoca moderna*, a cura di RENATO ZANGHERI, Milano, Feltrinelli, 1957.

³⁶ N. GALASSI, *Fascismo e antifascismo nelle campagne imolesi*, in *Le campagne emiliane nell'epoca moderna*, cit., p. 333. In molte parti dell'Emilia-Romagna, d'altra parte, comitati locali di lavoratori agricoli avevano già conquistato nuovi capitoli colonici, e in alcuni casi anche nuovi contratti di compartecipazione collettiva.

che in buona parte del paese non agisse il cemento rappresentato dalla lotta armata e di massa contro l'oppressione nazista.) Ed infine, quali erano gli obiettivi a breve e medio termine che potevano considerarsi coerenti con quello generale del "radicale superamento dei rapporti sociali ed economici" esistenti nelle campagne (ovvero, per quale nuovo ordine il movimento doveva lottare, e attraverso quali fasi)? A tutte queste domande le diverse componenti del movimento operaio davano risposte differenti: e se da un lato tale circostanza poteva essere spiegata in riferimento alla perdurante influenza di posizioni e strategie di un passato più o meno recente, ciò però si traduceva anche nel presente in precise divergenze a livello dell'organizzazione, nonostante la facciata unitaria.

La Federterra del Sud, infatti, aderiva alla Confederazione generale del lavoro (CGL) costituitasi nel Mezzogiorno ad opera di Enrico Russo, la quale si muoveva su posizioni considerate ultrasinistre dal PCI, che di conseguenza ne osteggiava la direzione.³⁷ Ma non disponendo in un primo tempo il PCI di strutture organizzative adeguate nelle regioni meridionali, che lo mettessero in grado di esercitare un efficace controllo e di stabilire sufficienti legami con i moti di lotta dei contadini,³⁸ i contrasti tra partito e CGL — per ciò che riguardava la questione agraria — ebbero modo di manifestarsi soltanto in un secondo tempo. Così, al congresso della CGL di Bari, nel febbraio 1944, il responsabile della Federterra, Laurenza, può ancora dichiarare che il fine dell'organizzazione, per ciò che riguarda i braccianti, è trasformarli in "operai agricoli di aziende collettive," riecheggiando chiaramente i programmi della vecchia Federterra.³⁹ Nonostante questo, va ricordato che quando il PCI nel gennaio del 1944, in occasione del congresso del CLN tenutosi a Bari, portò avanti il tentativo poi rientrato di determinare una scissione nella CGL, le leghe della Federterra si schierarono a favore del tentativo stesso. In seguito questa organizzazione partecipò al congresso della CGL di Salerno, ma in base ad un accordo informale le leghe bracciantili continuarono a far capo non alla CGL di Napoli, bensì al "gruppo di Bari."⁴⁰

³⁷ In proposito a questa vicenda si veda: C. DE MARCO, *La costituzione della Confederazione generale del lavoro e la scissione di "Montesanto" (1943-1944)*, in *Giovane critica*, 1971, n. 27. Cfr. inoltre PIETRO BIANCONI, 1943: *la CGIL sconosciuta*, Milano, Sapere, 1975.

³⁸ All'interno dello stesso partito, nelle regioni meridionali, vi era in quei primi anni parecchia confusione a livello ideologico e strategico, e un grado assai basso di centralizzazione, dovuto in larga misura alla scarsità di quadri locali saldamente collegati alla Direzione del partito e al prevalere — in molti contesti — di vecchi militanti che per decenni erano stati tagliati fuori dall'elaborazione e dall'evoluzione della linea comunista tanto sul piano nazionale quanto internazionale. Non a caso proprio nel 1943-44 hanno luogo nelle federazioni del Sud parecchi scontri politici, che sfociano nell'allontanamento dal partito o nell'emarginazione di diversi dirigenti, qualificatisi poi in parte come membri del Partito comunista internazionalista fondato da Bordiga.

³⁹ In proposito si veda C. DE MARCO-M. TALAMO, *Lotte agrarie nel Mezzogiorno*, cit., la cui ricostruzione delle vicende sindacali di quel periodo nelle campagne meridionali ci sembra assai convincente.

⁴⁰ Probabilmente questa scelta fu dovuta al fatto che una gran parte delle leghe aderenti alla CGL era in provincia di Bari: secondo G. Chiaromonte già cit., nel 1944 la Federterra di tale provincia contava già 53.000 iscritti. Ma le incertezze di linea che comunque travagliavano l'organizzazione nel Mezzogiorno non potevano rimanere prive di effetto: non sembra casuale, infatti, che — come si è già accennato — le occupazioni di terre si siano svolte in larghissima misura al di fuori del con-

Con ben maggiore ricchezza di linea e solidità l'organizzazione si presenta al suo primo congresso nazionale tenutosi a Bologna nel 1946, dopo la liberazione e dopo la costituzione della CGIL unitaria a cui anche la Federterra aderisce. In quell'occasione — com'è noto — l'organizzazione dei lavoratori agricoli decide di mutare il proprio nome in Confederterra, coerentemente con la nuova struttura che intende darsi sulla scorta delle indicazioni scaturite dal lavoro di massa dei due anni precedenti. Un'articolazione per settori, che obbedisca ad una duplice esigenza: garantire il movimento — assicurando un coordinamento centrale — dalla frantumazione della linea rivendicativa unitaria in piattaforme di categoria non ispirate ad una visione d'insieme degli interessi dei vari reparti del proletariato; e contemporaneamente non impoverire ed appiattire tale visione d'insieme perdendo di vista la ricchezza di articolazioni, ovvero le possibilità concrete di lotta e di organizzazione, che il fronte nelle campagne presenta.⁴¹

È grazie a questa impostazione che l'avvio della costruzione delle quattro nuove organizzazioni che fanno capo alla Confederterra (la *Federbraccianti*, la *Federmezzadri*, il *Sindacato impiegati e tecnici agricoli* e l'*Associazione dei coltivatori diretti*) assume il significato di primo passo concreto fatto dal movimento operaio italiano per superare tanto la visione schematica propria del vecchio sindacalismo riformista quanto quella astratta ed agitatoria del vecchio sindacalismo rivoluzionario. E non è a caso che — come sottolineerà più volte Luciano Romagnoli — la portata esemplare (anche nell'ambito del movimento operaio internazionale) di tale impostazione tragga la sua ragion d'essere, molto concretamente, dalla esperienza delle condizioni nuove createsi nelle campagne durante il fascismo; esperienza che si esprime innanzitutto appunto nel fare dell'alleanza di classe tra braccianti e contadini poveri e medi — pur nella coscienza delle diversità che vi sono tra loro — uno dei punti programmatici costanti e centrali nell'elaborazione della Confederterra.⁴² D'altra parte, le stesse

trollo del sindacato, e abbiano semmai sviluppato contatti e influenze reciproche assai più intensi e diretti con i partiti, via via che questi ultimi sviluppavano e consolidavano la propria rete organizzativa.

⁴¹ Scrive L. Bignami nella prefazione al volume celebrativo del ventennale della Federbraccianti: "In questo quadro la Federbraccianti nasce come organizzazione che — nell'ambito della CGIL e dell'unità braccianti ed operai, città e campagne — vuole assolvere un ruolo nuovo e del tutto originale. L'atto costitutivo dell'organizzazione di massa del proletariato agricolo riconosce appieno l'errore riformista 'della socializzazione di tutte le terre' e della sottomissione delle classi contadine agli interessi del bracciantato. Questa scelta coraggiosa contiene già, in se stessa, la definizione del ruolo specifico che viene assegnato ai mezzadri, ai contadini italiani, ruolo di forze motrici del rinnovamento della società. La nascita della Federbraccianti non si limita però a dare spazio a 'garanzie' alle classi contadine, ma acquista soprattutto il carattere di 'liberazione' dello stesso proletariato agricolo da ogni condizionamento derivante dal tentativo di omogeneizzare interessi e condizioni diverse. Mentre i contadini rifiutano la 'bracciantizzazione' i braccianti respingono la 'contadinizzazione' ed assurgono a forza cosciente che intende assolvere un compito determinante, sia nella formazione delle alleanze che dei contenuti da dare alla nuova società in costruzione," in *I braccianti, venti anni di lotte*, Roma, ESI, 1969.

⁴² Caratteristica della nuova impostazione della questione agraria che si tenta di costruire, e in riferimento alla quale si intende qualificare il sindacato come forza decisiva tanto a livello politico quanto a livello di elaborazione d'una linea organica e complessiva per l'agricoltura, è l'inclusione tra le nuove federazioni aderenti alla Confederterra del *Sindacato impiegati e tecnici agricoli*. Per ciò che riguarda la Federbraccianti (non solo la più forte e la più omogenea delle nuove federazioni

azioni intraprese assai per tempo dalla destra cattolica per scongiurare i "rischi" che vedeva in una simile impostazione sono assai significative, ai fini di valutarne la reale portata strategica.

Il problema della sindacalizzazione dei contadini

Va ricordato che quando si strinse il Patto di Roma tra PCI, PSI e DC per la costituzione della CGIL unitaria, l'opinione determinante per l'inclusione dei contadini all'interno del sindacato era stata proprio quella della DC. Ciononostante, di fronte alla prospettiva che il movimento operaio socialista — mostrando capacità insospettabili alla luce del passato — riuscisse a sviluppare la propria egemonia sul movimento contadino (nella duplice direzione di saldare a sé i contadini poveri favorendo lo sviluppo — per usare un'espressione di Kautsky — della loro "anima proletaria," e di stabilire una salda alleanza con i contadini medi), nello stesso schieramento cattolico era maturata un'operazione tendenzialmente scissionista: *assai prima del I congresso della Confederterra*, nell'ottobre 1944, Paolo Bonomi (sotto lo sguardo benevolo di Alcide De Gasperi) aveva dato vita alla Confederazione nazionale coltivatori diretti, esplicitamente schierata nel fronte padronale.

Non si trattava ancora della linea dominante nelle file moderate: la scissione infatti era stata allora sconfessata tanto dai dirigenti democri-

create, ma anche sotto molti aspetti la più significativa, se ci si pone il problema del grado di penetrazione della nuova linea) la concezione del sindacato come organismo capace di farsi carico anche degli aspetti più tecnici del problema agrario, facendone scaturire le corrette soluzioni dalla considerazione attenta dei bisogni e delle rivendicazioni del proletariato, costituisce uno dei temi ricorrenti nei discorsi e negli scritti del suo segretario. Dice ad esempio Romagnoli nell'intervento al I congresso della Federbraccianti, in polemica con la Confida: "Vogliamo il rinnovamento della nostra agricoltura non secondo questo programma reazionario, ma secondo il programma avanzato dalla nostra organizzazione sindacale, che è moderno come programma sociale, che è moderno come programma economico e tecnico" (*Le recenti agitazioni sindacali*, cit., p. 57).

⁴³ Scrive Kautsky: "Nel cuore del piccolissimo agricoltore albergano due anime: una agraria e l'altra proletaria. I partiti conservatori hanno tutto l'interesse a rafforzare quella agraria, l'interesse del proletariato va invece in direzione opposta, e così pure l'interesse dello sviluppo sociale e quello del piccolo agricoltore stesso. Ricordiamoci dei numerosi esempi di sottoconsumo e di superlavoro contadino che abbiamo imparato a conoscere [...]; abbiamo visto che sotto questo aspetto l'operaio salariato agricolo sta addirittura meglio del piccolo agricoltore indipendente, che la miseria comincia col possesso del primo 'tiro' di buoi, [...], che l'elevamento dei piccolissimi contadini come *uomini* [...] non va ricercato sulla via che li toglie dalla condizione di operai salariati per portarli a quella di contadini, che non vi può essere nulla di più pericoloso e di più doloroso che risvegliare in essi delle illusioni sull'avvenire della piccola proprietà contadina.

Ma proprio questo avviene con un programma agrario che promette l'effettiva difesa del contadino. Un tale programma deve soffocare nei piccolissimi contadini l'anima proletaria e far sì che l'anima contadina sia la sola a dominare nella loro coscienza. Questo programma spezza necessariamente il legame che lo unisce al proletariato industriale e rinvigorisce in lui tutti quegli elementi che lo separano dall'intera massa del proletariato. Una propaganda proletaria di questo genere nelle campagne è destinata ad ottenere proprio il risultato opposto a quello che dovrebbe raggiungere. Per ottenere successi momentanei di breve durata, essa affossa i principi fondamentali sui quali dovrebbe fondarsi un'effettiva lotta di classe proletaria nelle campagne, che non è una pura e semplice agitazione elettorale" (K. KAUTSKY, *La questione agraria*, cit., pp. 357-58).

stiani della CGIL unitaria quanto dai vecchi sindacalisti cattolici, e Bonomi era stato costretto a ricorrere all'impiego di rottami del sindacalismo fascista per mettere in piedi la struttura organizzativa della nuova associazione.⁴⁴

Valutata in termini strategici, si tratta però di un'iniziativa che più tardi permetterà (o renderà infinitamente più agevole) alla DC di raccogliere i frutti tanto delle sue decisioni frazionistiche a livello sindacale, quanto dell'applicazione della sua linea di politica agraria e della messa a punto d'una strumentazione adeguata.⁴⁵ Coerentemente con ciò che s'è osservato nei paragrafi precedenti, anche in questo caso — come può risultare evidente dalle sfumature di diffidenza che inizialmente venano l'atteggiamento, pur benevolo nella sostanza, della Confagricoltura⁴⁶ — l'obiettivo dell'iniziativa frazionistica non è quello di ricondurre puramente e semplicemente i coltivatori diretti sotto le bandiere degli agrari.

Come s'è visto, ai sogni di questi ultimi di riappropriarsi del potere assoluto che il fascismo aveva dato loro nelle campagne le forze politiche moderate (e in particolare la loro capofila cattolica) opponevano un disegno assai più articolato, che teneva conto delle esigenze complessive dello sviluppo economico capitalistico del paese, e nell'ambito del quale appariva sempre più chiara l'esigenza di registrare — anche nelle forme di gestione del potere politico e amministrativo — l'ormai avvenuto ingresso dell'Italia tra i paesi a prevalenza industriale.

In termini storico-politici concreti, come giustamente osserva Stefanelli nel saggio citato, nelle campagne ciò significava anche rendersi conto che "i contadini potevano essere usati in un diverso assetto soltanto attraverso la mediazione delle forze politiche uscite vincitrici sul fascismo. Altre cerniere occorre per la saldatura delle nuove articolazioni corporative."⁴⁷

Ma praticare questa via — d'altra parte — richiedeva necessariamente il verificarsi di alcune condizioni strutturali, in assenza delle quali qualsiasi tentativo frazionistico — per quanto ben preparato e dotato di sostegni e mezzi potenti — sarebbe stato inevitabilmente destinato al fallimento. Poiché si tratta di un punto chiave — a nostro avviso — per comprendere le insufficienze del movimento operaio del tempo e le stesse carenze del dibattito autocritico che esso sviluppò in seguito, vale la pena di dedicargli ancora qualche parola, a rischio di ripetere osservazioni già fatte.

Scriverà Grieco qualche anno dopo: "Noi non avevamo dimenticato, nel 1944, che l'organizzazione dei contadini piccoli proprietari e coltivatori diretti nella CGIL era, dal nostro punto di vista leninista, un errore

⁴⁴ Su questa vicenda si veda G. BERTOLO-R. CURTI-L. GUERRINI, *Aspetti della questione agraria e delle lotte contadine nel secondo dopoguerra in Italia*, cit., pp. 36-41.

⁴⁵ Ricordano giustamente Bertolo, Curti e Guerrini che il passo successivo della operazione fu la riorganizzazione della Federconsorzi, nel 1948. Essa fu operata su schemi che si presentavano piuttosto come un adeguamento dell'assetto centralizzato dato a tale organismo dal fascismo, che non come un ritorno alla sua natura originale di libera federazione di autonomi consorzi formati tra agricoltori su basi locali. In proposito si veda: IDOMENEO BARBADORO, *La Federconsorzi nella politica agraria italiana*, Roma, ESI, 1962; e M. ROSSI DORIA, *Rapporto sulla Federconsorzi*.

⁴⁶ In proposito si vedano le osservazioni assai pertinenti di RENATO STEFANELLI, *La Confagricoltura*, in *La politica del padronato italiano*, Bari, De Donato, 1972, già in *Quaderni di rassegna sindacale*, dicembre 1970, n. 27.

⁴⁷ R. STEFANELLI, *La Confagricoltura*, cit., p. 175

di principio. Ma un errore di principio nel 1944 resta un errore di principio anche nel 1950. Ed esso, a mio avviso, non è stato senza conseguenza."⁴⁸

Non sembra il caso di ripercorrere qui le linee dell'impostazione data da Lenin al problema: è però utile ricordare, in breve, che sin dal 1903 egli aveva sottolineato — in polemica con i populistici e i social-rivoluzionari — la necessità di sviluppare un'organizzazione comune dei braccianti, salariati e contadini poveri, ed aveva indicato nell'analisi delle classi operanti nelle aree rurali il procedimento capace di fornire le basi conoscitive e teoriche di tale organizzazione.⁴⁹

Uno dei compiti centrali per qualsiasi forma che intenda ispirare la propria azione a queste indicazioni è dunque quello di condurre un'analisi in termini di classe dell'eterogeneo aggregato che è generalmente compreso sotto l'etichetta comune di *coltivatori diretti* (o contadini). E questo compito appare tanto più pressante nelle situazioni in cui — come in Italia nel periodo in questione — non soltanto i "coltivatori diretti" costituiscono la maggioranza della popolazione attiva in agricoltura (come risultato di vent'anni di politica agraria dichiaratamente finalizzata in tal senso), ma va affiorando la tendenza — da parte delle forze moderate — ad accentuare ulteriormente tale caratteristica favorendo l'accesso dei contadini alla proprietà della terra sulla quale lavorano.

Nel contesto di tale tendenza risulta chiara la funzione strumentale (da "cavallo di Troia," per così dire) dell'immissione dei "coltivatori diretti" nella CGIL unitaria, caldeggiata dalla DC: in questo senso, alla luce degli avvenimenti successivi, è perfettamente condivisibile l'analisi di Grieco. Occorre però osservare che tale analisi trascura (sorprendentemente, dato che il problema è invece ben presente in molti altri scritti e discorsi dello stesso autore) due punti essenziali, relativi all'inevitabilità o meno di ciò che è accaduto in seguito:

a) che una gran parte dei cosiddetti "coltivatori diretti" italiani era costituita da *contadini poveri o medio-poveri*, la cui condizione non sarebbe certamente sostanzialmente mutata concedendo loro la proprietà della terra che lavoravano (circostanza destinata anzi ad acuire le contraddizioni della loro condizione)⁵⁰;

⁴⁸ RUGGERO GRIECO, *Su alcune questioni dell'organizzazione dei proletari agricoli, dei semiproletari e dei piccoli e medi contadini*, in *Quaderno dell'attivista*, gennaio 1955 (citato in GERARDO CHIAROMONTE, *Agricoltura, sviluppo economico, democrazia*, Bari, De Donato, 1973, p. 63).

⁴⁹ Si veda, ad esempio, LENIN, *Ai contadini poveri*, in *Opere complete*, Roma, Editori Riuniti, 1959, vol. VI, pp. 333-400. "La borghesia, naturalmente — scrive Lenin in quel saggio — non desidera di meglio che il maggior numero possibile di contadini medi e piccoli si trascinino dietro i ricchi, credano alla possibilità di uscire dalla miseria senza lottare contro la borghesia,entino sulla propria diligenza, sulla propria spilorceria, sulla possibilità di arricchirsi, e non sull'unità dei proletari della campagna e della città. La borghesia cerca con tutte le forze di alimentare nel contadino questa fede e queste speranze fallaci, cerca di cullarlo con ogni sorta di discorsi" (*ivi*, p. 365).

⁵⁰ Questo fatto è posto bene in luce — anche se poi l'autore non ne trae a nostro avviso conclusioni politiche e analitiche soddisfacenti — dallo stesso Emilio Sereni nel capitolo conclusivo del volume *Vecchio e nuovo nelle campagne italiane*, Roma, Editori Riuniti, 1956. Scrive Sereni: "Questa massa residua di lavoratori rimane così nelle campagne, ad ingrossare le fila di quella *sovrappopolazione latente* della quale Marx già parlava, e che già alla fine del secolo scorso viene a costituire una parte importante di quella che i censimenti della popolazione classificano come 'popolazione occupata nell'a-

b) e che è stato proprio il timore che l'iniziativa delle sinistre sviluppasse in *unità di classe* l'"anima proletaria" di *questa* maggioranza dei "coltivatori diretti," piuttosto che la paura di una radicalizzazione dei contadini più agiati o ricchi (la quale, laddove si è storicamente verificata, ha sempre assunto forme corporative oppure di localismo autonomistico di fronte al potere centrale), a spingere la DC ad insistere in un primo tempo per una decisione che facesse salva anche in sede sindacale l'*unità della "categoria" dei coltivatori diretti*, e più tardi a sviluppare — sulla scorta delle strutture organizzative create nel frattempo fuori del sindacato — la sua operazione frazionistica volta a fare di tale "categoria" uno dei più solidi pilastri del proprio potere politico.

In ultima analisi dunque — pur con le cautele necessarie ogni qual volta ci si muova sul terreno dei se, e per di più considerando soltanto un settore dell'arco di avvenimenti nel periodo in questione — non sembra del tutto insensata l'ipotesi che un perseguimento più rigoroso e deciso, tanto a livello teorico e di analisi quanto pratico, dell'obiettivo di unificazione del proletariato agricolo pur nel rispetto delle specificità dei diversi reparti che le componevano (obiettivo *leninista*, ed enunciato — come s'è visto — dalla Confederterra all'atto della sua nascita) avrebbe costituito di per sé un elemento di forte condizionamento nei confronti della linea di politica agraria che i democristiani andavano elaborando, di contenimento dei suoi effetti sugli schieramenti politici nelle campagne, e di vanificazione alle radici dell'iniziativa frazionistica di Bonomi (che proprio dagli sviluppi di *quella* politica democristiana ha invece attinto il proprio successo). È probabile, in termini storici, che nel primo quadriennio (cioè tra il 1944 e il 1947) una visione chiara dell'esistenza e del significato di tale alternativa — assai lontana da qualsiasi impostazione estremistica — fosse offuscata in campo agricolo dallo sforzo che il sindacato e le forze politiche di sinistra stavano compiendo per liberarsi dai residui delle vecchie impostazioni bracciantilistiche che persistevano al loro interno, e che giustamente erano percepite come elementi di debolezza nei rapporti con l'avversario-*partner*, la Democrazia cristiana.

È però anche chiaro che l'ambiguità pratica che inevitabilmente ne derivò fu attentamente valutata da quell'avversario, che da essa seppe trarre le somme.

"Elevare" al rango di piccoli proprietari (magari di mezzo ettaro che lasceranno dopo qualche anno per emigrare) contadini senza terra, piccoli coloni e fittavoli, mezzadri, non sarà certo un contributo al consolidamento delle loro condizioni economiche né alla stabilità del loro posto di lavoro. Servirà però a rompere il fronte di classe nelle campagne, a dare una illusione di sviluppo ai lavoratori agricoli anche quando il *vero* sviluppo (quello capitalistico complessivo) implicherà una progressiva, ineluttabile crisi dell'azienda contadina. E servirà a rinvigorire le vecchie

gricoltura.' Si tratta, in realtà, di centinaia di migliaia di milioni di lavoratori e di piccoli produttori agricoli di ogni categoria che — divenuti 'superflui' nel processo di produzione agricolo, [...] non riassorbiti in un processo di produzione industriale, [...] — seguitano a gravitare intorno al processo di produzione agricolo stesso, ed a gravare sul mercato del lavoro agricolo, ove essi vanno ad ingrossare le file dei disoccupati o dei sottoccupati, o quelle dei contadini senza terra condannati ad una affannosa ricerca di un appezzamento qualsiasi, ove sia possibile occupare le loro braccia in una coltura primitiva e precaria" (*ivi*, p. 383).

strutture di controllo (le associazioni cattoliche, le camorre locali, la mafia) insieme alle nuove.

Alla "bonomiana," in particolare, toccherà un compito assai delicato. Fondandosi saldamente sulla crescente potenza economica della "rinnovata" Federconsorzi, essa lavorerà per mistificare i termini della *questione contadina* al cui incancrenimento aveva dato il suo contributo sin dalle origini della nuova repubblica, indicando ai coltivatori diretti — ricondotti ad unità indifferenziata — i proletari come nemico principale, le loro lotte come *causa* della crisi dell'azienda contadina.

Di fronte al successo della "bonomiana" in seguito agli sviluppi ormai chiaramente frazionisti e antipopolari della politica agraria della DC, il movimento operaio — più tardi — sarà condotto ad una profonda autocritica sulle decisioni prese in quel primo quadriennio, autocritica dalla quale scaturirà una nuova impostazione, anche organizzativa, del problema contadino. Ma nonostante la passione e l'intelligenza ancora una volta profusi nella discussione da quadri e militanti di prim'ordine, sulle conclusioni a cui si perverrà continuerà a gravare pesantemente — irrisolta — la stessa questione del passato: la riluttanza a introdurre il bisturi leninista (l'analisi delle classi) all'interno dell'aggregato dei "coltivatori diretti"; e di farlo non per individuarvi astrattamente e schematicamente amici e nemici, ma per portarne alla luce l'innaturale composizione, risultante dall'accostamento di strati proletari (la *sovrappopolazione latente* a cui fa riferimento anche Sereni nel brano citato); strati semiproletari o in via di proletarizzazione; strati di veri e propri coltivatori diretti (conduttori di aziende vitali, anche se continuamente minacciate nelle loro possibilità future dallo sviluppo capitalistico); e strati di contadini-capitalisti, conduttori di aziende caratterizzate da un crescente e determinante ricorso a manodopera salariata.

Il movimento operaio finirà così per seguire la via (apparentemente più facile ma, date le circostanze, inevitabilmente minoritaria) di sfidare Bonomi sul suo terreno. Sulla base di una critica della linea della Confederterra, *valutata non sufficientemente "contadinistica,"* nel 1955 si perverrà alla costituzione di un'organizzazione autonoma dei contadini (poveri e non): l'Alleanza nazionale dei contadini.⁵¹

⁵¹ A tale scelta — sostiene G. Chiaromonte in un noto saggio del 1967 — si arrivò troppo tardi, e questa è a suo avviso una delle cause principali delle difficoltà che la nuova associazione incontrò ad affermarsi (oltre, naturalmente, al fatto che la bonomiana ha goduto del pieno appoggio del partito maggioritario e dei governi succedutisi da allora). Secondo Chiaromonte, il sindacato sottovalutò enormemente la portata dell'operazione scissionistica bonomiana, e ciò accadde a causa di una effettiva insensibilità per il problema contadino. Questa sottovalutazione — egli scrive — "va inquadrata, a nostro parere, nella convinzione diffusa che tutto sommato la scissione non toccava direttamente *le nostre cose* [cioè i braccianti e i mezzadri] e che quindi non valeva la pena di fare troppo chiasso" (cfr. G. CHIAROMONTE, *Note sulla politica contadina del PCI*, ora ripubblicato in *Agricoltura, sviluppo e democrazia*, cit., p. 62). Che circolassero nel movimento operaio simili opinioni è confermato dall'indagine storiografica. Riferisce ad esempio G. C. Ferri, nel saggio citato sul movimento in provincia di Bologna negli anni del dopoguerra, che "bisogna attendere il congresso straordinario della Confederterra nel settembre del 1946 per rilevare statistiche separate riferentesi all'organizzazione dei coltivatori diretti e dei mezzadri," e nulla induce comunque a pensare che fosse sufficiente un congresso a cancellare schemi politici e mentali stratificati e consolidati attraverso più di un quarantennio di scontri e di difficili esperienze. Non c'è dubbio, come s'è osservato anche in rapporto al giudizio di Grieco citato prima, che la persistenza di posizioni di questo

Se per la stragrande maggioranza dei contadini italiani, in quegli anni e nel decennio successivo, il problema centrale è quello della sottoccupazione cronica e dell'assenza di sbocchi occupazionali alternativi (o integrativi) per i braccianti esso si tramuta in quello — ben più vistoso soprattutto nelle zone di particolare concentrazione di tale categoria — della disoccupazione esplicita.

Nell'annata agraria 1946-47, secondo i dati ufficiali, la disoccupazione bracciantile interessa nei mesi di minima 64.132 unità in Puglia e 61.652 unità in Emilia-Romagna, e sale nei mesi di massima, rispettivamente, a 104.622 e 218.700 unità.⁵²

A queste condizioni occupazionali — che a differenza di ciò che accade nel settore industriale non possono neppure presentarsi come dato congiunturale, ma appaiono chiaramente come un portato dell'assetto strutturale del settore agricolo — si accompagna inevitabilmente una situazione estremamente pesante sul piano salariale.

Due ordini di elementi, dal punto di vista degli interessi del movimento bracciantile, contribuiscono a rendere assai difficile la gestione di

tipo, e lo sforzo compiuto per batterle sul terreno politico, abbiano pesato non poco sulle prospettive del dibattito sviluppatosi all'inizio degli anni cinquanta e sugli sbocchi a cui esso approdò. Rimangono però a nostro avviso chiari anche i limiti settorialistici che ciò ha imposto all'azione successiva del movimento operaio su questo terreno e che il movimento non seppe superare, generando debolezze anche negli altri settori del sindacalismo agricolo, nonostante i sostanziali fallimenti a cui la DC e i socialdemocratici andarono incontro, a livello bracciantile e — in larga misura — mezzadrile, quando tentarono le loro avventure scissionistiche.

⁵² Va notato che dati come questi sono tutt'altro che ineccepibili e sicuri. Un esempio della loro opinabilità può essere fornito dalle cifre relative alla Calabria negli anni 1947 e 1948: secondo l'on. Fanfani (allora ministro del Lavoro) la media mensile di disoccupati agricoli al dicembre dei due anni, in quella regione, era rispettivamente di 10.838 e 15.156; secondo la Federbraccianti, invece, in tale biennio 110.000 giornalieri calabresi (di cui 68.000 uomini e 42.000 donne) avevano una occupazione media mensile di 9,3 giornate gli uomini e di 8 giornate le donne. In altre parole, secondo i dati utilizzati dal sindacato la media mensile regionale nei due anni considerati sarebbe stata di 36.000 disoccupati al mese. Analogamente, per il 1947, la media mensile di disoccupazione agricola in Sicilia era secondo il ministro del Lavoro di 19.163 unità, mentre secondo la Federbraccianti essa ascendeva a 64.000 unità (di cui 54.000 uomini e 10.000 donne). Tali scarti nella valutazione dei livelli di disoccupazione della manodopera agricola salariata non solo inspiegabili. Occorre infatti ricordare che tale aggregato è composto da due gruppi fondamentali: i salariati fissi o assimilati, e i braccianti giornalieri. Le cifre relative ai primi (che nel 1948, secondo i dati del Servizio contributi unificati, erano in Italia 319.408, di cui 284.024 uomini e 35.384 donne) possono essere considerate relativamente attendibili ai nostri fini. Infatti è vero che la tendenza degli agrari ad evadere gli obblighi di legge può aver generato una sottostima di tale tipo di lavoratori, ma tale sottostima non nasconde situazioni di disoccupazione o sottoccupazione, bensì — semmai — irregolarità contrattuali e supersfruttamento. Diverso è il caso dei giornalieri (1.716.141 nel 1948, sempre secondo lo SCAU, di cui 1.001.901 uomini e 714.230 donne), il cui numero ufficiale è certamente inferiore al numero reale, se si considera che le fluttuazioni stagionali tendono in determinati periodi all'anno a mobilitare come salariati avventizi anche molte forze di lavoro provenienti da altri strati della popolazione agricola e, per contro, in altri periodi a lasciare inattive moltissime braccia. Anche prendendo per buone le cifre ufficiali, comunque, il suddetto 1.716.131 di braccianti risulta avere effettuato, nel corso del 1948, 209.581.000 giornate di lavoro, il che equivale ad una media mensile di 10 giorni di lavoro circa pro capite. A questo dato fa riferimento la Federbraccianti, che per tale anno parla di un milione di braccianti completamente disoccupati.

tale situazione: da un lato, il basso livello dei salari agricoli, tanto in assoluto quanto relativamente a quelli industriali; dall'altro, le forti differenze salariali esistenti, all'interno stesso del settore, tra le regioni settentrionali e quelle meridionali, e addirittura tra provincia e provincia.³³

In simili condizioni generali, appare dunque del tutto obbligata la scelta del sindacato bracciantile di portare avanti come temi centrali, strettamente connessi a quello salariale, gli obiettivi della *conquista di un contratto nazionale*, dell'*imponibile di manodopera*, del *controllo democratico del collocamento*, del *controllo sull'applicazione di piani culturali* contrattati e sull'esecuzione di lavori di miglioria e di trasformazioni fondiarie nelle aziende. Ma poiché obbligata non significa scontata, questa scelta merita qualche parola di commento.

In generale, va in primo luogo ricordato che essa tendeva a soddisfare le due condizioni enunciate in sede programmatica dal sindacato, nello sforzo di superare definitivamente le angustie della vecchia linea riformista, ma anche le indeterminanze della tradizione anarco-sindacalista: aderenza ai bisogni materiali della categoria da un lato, e dall'altro lato privilegiamento di quegli obiettivi che, facendo perno sull'esigenza centrale di aumentare l'occupazione, più apparissero favorevoli all'affermarsi di una visione unitaria dei problemi di tutti i lavoratori agricoli. In termini concreti, ciò significava impostare i problemi immediati dell'occupazione e della remunerazione del lavoro bracciantile in modo tale che la priorità ad essi accordata non soltanto non generasse contraddizioni con le altre componenti dello schieramento di lotta nelle campagne, ma anzi si traducesse — immediatamente e in prospettiva — in un sostegno concreto alle esigenze e alle rivendicazioni delle altre categorie. L'unico quadro strategico entro il quale potesse risultare credibile e fruttuoso un programma di quel tipo era quello di una riforma agraria generale che investisse in modo congiunto tutti gli elementi (fondiari, contrattuali, di reddito) che entravano in gioco nel determinare le condizioni di vita e di lavoro nelle campagne: ma ciò significava fare i conti non soltanto — per usare i termini di un economista agrario del tempo — “con i problemi di ripartizione della torta così come era, ma anche con quelli di come aumentare la superficie della torta.”

Solo in questo quadro è possibile comprendere il nesso (impensabile nell'ambito della linea tradizionale della Federterra) che Romagnoli, nell'intervento del I congresso nazionale della Federbraccianti (Ferrara, 25-28 gennaio 1948), stabilisce tra i problemi di conquistare un contratto nazionale, avviare a soluzione la pesante situazione salariale, assicurare il con-

³³ Stando alle tabelle salariali pubblicate dalla Federbraccianti in quell'anno, alla fine del 1948 le medie ponderate dei salari agricoli sono le seguenti: L. 858,20 giornaliere nell'Italia settentrionale, L. 705,05 giornaliere nell'Italia centrale, L. 584,10 nel Mezzogiorno continentale, L. 512,30 nelle isole (per le donne essi calano rispettivamente a circa L. 742 nel Nord, 550 nel Centro, 370 nel Sud, e 338 nelle isole). I salariati fissi guadagnano un salario medio mensile ponderato di 20.500 lire nel Nord, 13.300 lire nell'Italia centrale, 10.000 lire nel Sud continentale, 8.100 lire nelle isole. Rapportati a quelli del settore industriale più vicino all'agricoltura almeno in termini di interscambio di forza lavoro, l'edilizia, tali livelli salariali appaiono inferiori del 30% (riproducendosi anche là gli scarti regionali). Un ulteriore dato, per avere un'idea delle sperequazioni esistenti, è quello, fornito sempre dalla Federbraccianti, relativo alle differenze salariali da provincia a provincia. Facendo riferimento ai salari di Cremona, l'ammontare di quelli percepiti in alcune altre province è il seguente: Venezia 80%; Arezzo 70,6%; Bari 67,4%; Cosenza 50%; Catanzaro 39,07%.

trollo sindacale sul collocamento, costituire consigli di cascina e di azienda con poteri ed attribuzioni precise, e il problema di come impostare la lotta contro il latifondo e contro la rendita fondiaria.⁵⁴

Già il I congresso della Confederterra (Bologna, ottobre 1946) aveva posto in discussione questi problemi: vi si era parlato, non senza contrasti con la corrente DC, di controllo sul collocamento, di lotta per l'eliminazione del latifondo ("Il problema del latifondo — si sosteneva nella relazione della Segreteria, approvata dal congresso — sarà risolto solamente con la sua scomparsa"), di obiettivi salariali.⁵⁵ Ma nel discorso di Romagnoli (tenuto dopo più di un anno da allora, un anno di lotte estremamente dure e di vasto respiro che avevano permesso al sindacato di valutare meglio le proprie forze e le posizioni dell'avversario diretto) i nessi tra quelle tematiche acquistano precisione e concretezza, superano la natura di semplici concatenamenti logici tra esigenze più o meno condivise e messe a fuoco all'interno dell'organizzazione, assumono lo spessore di indicazioni strategiche e tattiche per un movimento di massa che ha già cominciato ad agire.

Il passaggio più significativo di tale intervento, dal punto di vista delle questioni affrontate in questo saggio, è quello in cui Romagnoli pone

⁵⁴ L. ROMAGNOLI, *Contratti, lavoro, collocamento e liquidazione del latifondo*, cit., pp. 37-57.

⁵⁵ Le divergenze sul problema del collocamento tra correnti di sinistra e corrente democristiana all'interno della CGIL emersero in modo particolare al Congresso di Firenze. In termini schematici, il disaccordo verteva su chi doveva gestire tale importante funzione: se "organismi avulsi da passioni e liberi da pressioni politiche" (ovvero funzionari pubblici) come sostenevano i sindacalisti DC, secondo i quali le organizzazioni dei lavoratori dovevano esercitare una pura funzione di controllo sull'operato degli uffici; oppure se direttamente il sindacato attraverso i suoi organi periferici, come sostenevano socialisti e comunisti. Reduce da un giro di riunioni nel Ferrarese, così commenta la questione Romagnoli, sempre nel 1948: "Andando in visita ad Argenta di Ferrara, abbiamo osservato che il collocamento viene gestito dalle organizzazioni sindacali; è una risposta alla richiesta che viene presentata e cioè che il collocamento venga esercitato da organismi avulsi da passioni e liberi da pressioni politiche. Esso infatti è gestito dalle leghe, e non mi risulta che le leghe siano organismi soggetti ad una costante pressione politica, bensì organismi indipendenti. [...] D'altra parte] un funzionario non può assolvere questo compito, non solo perché egli è avulso dagli interessi della categoria, perché non ne avverte tutti i bisogni, ma anche perché può avvenire spesso che egli non sia un funzionario avulso da pressioni politiche o non sia completamente estraneo a determinate situazioni e orientamenti politici. Può darsi, piuttosto, che egli sia funzionario di un governo che può avere un orientamento, ma può anche averne un altro." Romagnoli non parlava in astratto: tutti coloro che lo ascoltavano sapevano che per tutto il 1947 si erano susseguite iniziative del governo volte ad impedire ed ostacolare (anche con molta durezza, a bastonate, bombe a mano e colpi di mitra) l'azione del sindacato intesa ad assumere i compiti di collocamento là dove ancora ciò non si era verificato (cioè in moltissimi comuni del Centro e del Sud, ma anche della Val Padana). D'altra parte il governo non si limitava a ciò, ma mirava ormai apertamente anche a strappare il collocamento dalle mani delle leghe là dove queste lo controllavano da anni. Nel novembre del 1947, proprio una circolare in questo senso del ministero del Lavoro alle province della Puglia e della Calabria aveva costituito la principale scintilla per lo scoppio d'una grande lotta in tali regioni, nel corso della quale era morta — per mano di una polizia con piena licenza d'uccidere — una decina di lavoratori e parecchie decine erano cadute ferite (i centri nei quali lo scontro fu più cruento furono Cerignola, Corato di Puglia, Trani, Campi Salentino, Gravina, Bitonto, Bisignano). D'altra parte prima della fine dell'anno 1947, nel solo Mezzogiorno vi saranno altri 5 proletari morti e una decina di feriti, ad Aragona, Favara, Canicattì e Campobello.

in connessione diretta la lotta contro il latifondo e la posizione del movimento nei confronti delle imprese capitalistiche.

Le aziende di tipo latifondistico — egli dice — sono le più arretrate che si conoscano, caratterizzate come sono da un ordinamento culturale basato sulla cerealicoltura estensiva e sulla pastorizia. Noi vogliamo che cessi l'indecoso spettacolo che ancora oggi alcune nostre plaghe offrono: paesaggi desolati e desolanti, senza strade, senza abitazioni, senza alberi. Ma nel Congresso della Confederazione di Bologna si presero anche alcune posizioni per quel che riguarda le aziende capitalistiche. Si disse allora, parlando della riforma agraria, che pensavamo all'adozione di misure atte ad elevare il tenore di vita del lavoratore, il quale deve partecipare alla direzione aziendale [...]. Nello stesso tempo si indicò la cooperazione come una delle vie più importanti per elevare il livello di vita dei lavoratori, e, infine, si disse: negli altri casi riteniamo di dover ammettere larghe forme di partecipazione collettiva e la creazione di collettivi, associando il lavoro dell'impresa.⁵⁶

E più oltre Romagnoli precisa, per ciò che riguarda ancora la lotta contro la rendita, ma anche l'atteggiamento verso gli imprenditori agricoli che scaturisce dall'impostazione di tale lotta:

La nostra lotta non è orientata contro l'impresa agraria, ma contro la rendita fondiaria; è orientata contro la proprietà parassita assenteista che da decine di anni non ha investito ciò che essa ha tratto dai profitti dell'agricoltura, dal frutto di capitali degli imprenditori, dal lavoro dei braccianti e dei salariati. E contro costoro che noi conduciamo la nostra lotta [...]. Se gli agricoltori italiani [...] comprenderanno questo, allora i Consigli di azienda saranno veramente organi di collaborazione; ma se essi rifiutano la costituzione dei Consigli, se essi, per sostenere questa posizione di resistenza, organizzano un attacco che assomiglia stranamente a quello delle squadre fasciste, allora il Consiglio di azienda diventerà un organo di lotta dei lavoratori organizzati nell'azienda stessa. E là, nell'azienda, che i lavoratori controllano la proprietà e l'impresa, costringendole a riordinare l'agricoltura secondo le esigenze di una moderna tecnica produttiva e a provvedere agli investimenti necessari per il lavoro e la vita dei lavoratori di quella stessa azienda. È evidente che il cozzo c'è; ma il cozzo diventerà urto violento soltanto quando gli agrari resisteranno in modo violento. Se gli agricoltori comprendono che ci si può intendere, essi potranno salvarsi; [...] sappiano comprendere costoro che se non riescono a rientrare in questo nuovo ordine di idee che è aperto alle masse lavoratrici, dai braccianti, dai salariati del nostro paese, possono anch'essi scomparire. Comprendano che se la resistenza sarà resistenza organizzata, resistenza di classe, anche all'intera classe potranno capitare cattive cose per l'avvenire.⁵⁷

Com'è possibile vedere sulla scorta di ciò che s'è detto finora, la linea enunciata in queste parole non si limitava a cogliere e sintetizzare ciò che di nuovo era emerso dal ripensamento compiuto nel dopoguerra sulle esperienze passate del sindacato dei lavoratori agricoli. Essa rappresentava anche l'esigenza — presente nel concreto delle lotte tanto nelle regioni settentrionali quanto in quelle meridionali del paese — di tradurre in ter-

⁵⁶ L. ROMAGNOLI, *Contratti, lavoro, collocamento e liquidazione del latifondo*, cit., pp. 48-49.

⁵⁷ L. ROMAGNOLI, *Contratti, lavoro, collocamento e liquidazione del latifondo*, cit., pp. 52-53.

mini di tattica e di strategia complessiva del movimento di lotta l'esperienza che i braccianti e i contadini italiani avevano dell'intreccio esistente nelle campagne tra rendita e profitto. La proposta che scaturiva da questa impostazione (dietro la quale si intravedeva — a livello teorico — l'analisi gramsciana della genesi della classe dominante italiana come blocco storico tra rendita e profitto) era di fare dell'elaborazione delle piattaforme rivendicative dei braccianti e dei salariati uno dei momenti fondamentali di verifica della forza del movimento operaio, intesa come capacità di determinare una "frattura storica" tra quelle due componenti della classe dominante, assunte come eterogenee.

In questa prospettiva, non si sacrificavano le rivendicazioni sul controllo proletario del collocamento, sull'articolazione del movimento a livello aziendale, sui salari, alla lotta contro la rendita. Al contrario, proprio l'impegno che il movimento di lotta dei braccianti sarebbe riuscito a sviluppare su tale tematica rivendicativa era proposto da Romagnoli (che in tale occasione sarà eletto segretario nazionale) come un momento di attacco che, portando avanti gli interessi fondamentali del proletariato nelle campagne, si sarebbe configurato anche come momento di verifica delle possibilità concrete di accelerare, a livello politico ed economico, la liquidazione dell'intreccio tra rendita e profitto che aveva improntato alla propria logica più di settant'anni di storia nazionale.

Tutte le lotte bracciantili e mezzadrili sviluppatesi nelle campagne tra il 1947 e il 1949 (e in larga misura, sebbene in un quadro gradualmente deteriorato, di crescente isolamento, anche quelle del quinquennio successivo) confermano la profonda eco che tale impostazione trovava a livello di massa. D'altra parte è proprio sulle rivendicazioni a cui essa dà un respiro politico che travalica i limiti settoriali e di categoria, che il movimento aveva già trovato e troverà negli anni seguenti le più energiche resistenze degli agrari, alle quali forniscono ossigeno — a partire in particolare proprio dal 1947 — le tecniche dilatatorie in cui si risolve l'opera di mediazione del governo (rappresentato nella fattispecie dai ministri dell'Agricoltura Segni e del Lavoro Fanfani).⁵⁸

⁵⁸ Dice il presidente della Confagricoltura, Sansoni, nel febbraio 1947: "La CGIL è un'organizzazione forte, bisogna indebolirla, bisogna sgretolarla puntando sulla rottura dei democristiani con i social-comunisti; nessun accordo con la Confederterra, invece trattare e favorire accordi con la Coltivatori diretti di Bonomi, dei democristiani" [...]. "Noi, da più di un anno, abbiamo trovato maggiore appoggio e collaborazione da parte del governo e in particolare del ministero dell'Agricoltura. Grazie a ciò la nostra organizzazione si rafforza rapidamente" (Da un resoconto pubblicato sul *Giornale dell'Emilia*, 14 febbraio 1947, citato in G. C. FERRI, *I lavoratori della terra bolognesi nel secondo dopoguerra*, cit., pp. 404-05). Queste parole, oltre che la conferma del graduale appesantirsi della situazione, forniscono anche una conferma dell'osservazione di Stefanelli citata sopra, relativa all'atteggiamento della Confida verso la bonomiana (e alla speranza perdurante della Confida di riuscire ad assumere direttamente l'egemonia dei coltivatori diretti). Da un lato, infatti, è indubitabile che il "maggiore appoggio e collaborazione" che l'organizzazione degli agrari trova nel governo è una delle ragioni principali del particolare irrigidimento e dell'intensificarsi delle reazioni repressive dei padroni di fronte alle rivendicazioni bracciantili a partire dal 1947. D'altra parte, però, il fatto stesso che essi siano costretti a riconoscere come condizione essenziale della loro strategia l'esistenza e lo sviluppo della bonomiana costituisce di per sé un segno convincente del fatto che il "rapido rafforzamento" che la Confida registra è in ultima analisi subordinato all'accettazione di una precisa delimitazione di aree di competenza. Tale delimitazione — che implicitamente riconosceva alla DC il diritto di egemonia sui coltivatori diretti, nonostante il sogno degli agrari di recuperare in un secondo tempo tale egemonia come "partito

Un esempio particolarmente eloquente di applicazione di quella linea è la lotta dei braccianti della provincia di Bologna, culminata nell'agosto 1947. Le rivendicazioni principali, elaborate attraverso mesi di riunioni nelle leghe, secondo un metodo che più d'ogni altro dato fornisce la misura della partecipazione di base sulla quale il sindacato poteva contare e faceva leva, sono assai significative: agguanciamento del salario al variare del costo della vita; aumento degli assegni familiari; esercizio del collocamento da parte delle leghe; orario stagionale di lavoro. Parallelamente a queste rivendicazioni, il sindacato aveva e sostiene nelle stesse discussioni delle leghe un obiettivo di ordine generale direttamente connesso con il problema dell'occupazione: la conversione in legge del cosiddetto "lodo De Gasperi" sulla mezzadria, la cui applicazione su scala nazionale — prevedendo l'obbligo di reinvestimento della rendita in opere di miglioramento fondiaria — avrebbe comportato un netto incremento della produttività del lavoro bracciantile.

Inoltre in tutte le leghe — via via che emerge la resistenza ad oltranza degli agrari a trattare sulle basi proposte — si precisano attraverso la discussione altre richieste rilevanti non solo in termini immediati, ma — come la precedente — volte a porre le basi per modificare i rapporti di forza nelle campagne: quella dell'imponibile di miglioria nelle aziende capitalistiche; quella del riconoscimento dei Consigli di azienda, concepiti come organismi di controllo bracciantile sull'applicazione dei piani culturali e delle suddette opere di miglioria e di trasformazione fondiaria; quelle del diritto dei lavoratori ad eleggere il proprio caposquadra, delle categorie contadine, evitando di provocarne la saldatura col fronte padronale che una lotta indiscriminata avrebbe potuto determinare.

Anche le forme in cui si sviluppa la lotta rispecchiano la nuova impostazione politica che si va affermando. In tutta la prima fase, a partire dal marzo, l'agitazione si articola a livello aziendale, secondo una linea tattica che prevede la cessazione immediata della lotta in azienda all'atto della firma dell'accordo da parte del proprietario. Si rompe così con la vecchia tradizione degli scioperi generali, tentando di predisporre — attraverso il generalizzarsi di accordi aziendali sui problemi più immediati — un terreno più favorevole per l'ottenimento del contratto provinciale. Parallelamente vengono poste in atto tutte le misure necessarie per assicurare a braccianti e salariati l'appoggio (o nei casi peggiori la neutralità) delle categorie contadine, evitando di provocarne la saldatura col fronte padronale che una lotta indiscriminata avrebbe potuto determinare.

Un quadro particolareggiato di questa lotta si può trovare nel saggio già citato di G. C. Ferri, dal quale è tratta parte delle notizie utilizzate qui; si veda inoltre Anna Maria Bozza, *Le lotte nelle campagne bolognesi: 1946-49*, in *Italia contemporanea*, ottobre-dicembre 1974, n. 117, pp. 73-98; e R. Del Carra, *Proletari senza rivoluzione*, cit., vol. II. Per quel che riguarda le condizioni strutturali in cui tali avvenimenti si svolgevano, si veda Istituto Nazionale di Economia Agraria, *La distribuzione della proprietà fondiaria in Italia*, Roma, 1947-48, nonché le osservazioni sviluppate su tale opera da Luciano Bergonzini, *La concentrazione della proprietà fondiaria nella provincia di Bologna*, in *Le campagne emiliane nell'epoca moderna*, cit., pp. 413-28.

Ma se i singoli padroni, a livello aziendale, finiscono per cedere di fronte ai possibili pericoli per il raccolto, a livello provinciale i lavoratori si scontrano contro l'intransigenza della Confagricoltura, atteggiamento che — se protratto oltre l'alta stagione — rischia di annullare tutti i successi conseguiti nelle aziende. Si giunge così alla lotta generalizzata. Sulla base di un'ampia consultazione culminata nella formazione di comitati di agitazione in ogni comune e frazione e di squadre di vigilanza aziendale, il Comitato d'agitazione provinciale proclama lo sciopero di categoria a partire dal mattino del 7 agosto 1947.

Secondo la linea già enunciata, lo sciopero riguarda soltanto le imprese capitalistiche: ne sono esclusi i mezzadri, i compartecipanti e i coltivatori diretti, ai quali anzi i braccianti garantiscono quantitativi necessari di forza lavoro e il sostegno alle loro rivendicazioni. Nonostante un tentativo frazionistico, decisamente e rapidamente rintuzzato, dei dirigenti democristiani della CGIL e della Confederterra,⁶⁰ e dopo diversi episodi di sfrangiamento del fronte padronale (che dimostrarono il realismo e la correttezza dell'analisi fatta dal sindacato sullo schieramento nemico), il giorno 15 agosto si impone agli agrari l'accordo su tariffe e assegni familiari, e il giorno 16 — continuando lo sciopero — essi sono costretti a cedere anche sull'imponibile di miglioria.

I risultati di quei nove giorni di lotta sono tanto importanti, da giustificare la valutazione di chi li ha giudicati una delle tappe storiche per il sindacato italiano, e ne ha paragonato la portata a quella dell'avvio delle lotte agrarie di massa nel Mezzogiorno. La forza sviluppata, il grado di unità raggiunto in seno alla categoria, la capacità dimostrata di mobilitare attorno ai braccianti in lotta la solidarietà attiva di rilevanti strati contadini e di provocare fratture all'interno dello stesso fronte padronale, l'entità dei risultati ottenuti — per la prima volta — a livello provinciale, sono le prove più eloquenti agli occhi delle masse (e dei loro avversari) del potenziale politico, e non soltanto sindacale, della linea elaborata dalla Confederterra, tanto in termini di obiettivi quanto di modelli organizzativi nuovi, fondati su un'ampia e capillare partecipazione democratica delle masse alla scelta delle forme di lotta e degli obiettivi stessi.

Il sindacato dei lavoratori agricoli ha avuto finalmente l'occasione di verificare concretamente la propria maturità di protagonista principale della battaglia per una riforma agraria generale imperniata sul nesso lavoro-sviluppo, e non ha sciupato tale occasione.

La dimostrazione di ciò si ha nei mesi immediatamente seguenti. Sulla via aperta dai braccianti bolognesi, nel settembre dello stesso anno parte — sugli stessi obiettivi rivendicativi — la prima grande azione interprovinciale coordinata condotta dalla categoria dopo il 1945: lo sciopero di undici giorni degli ottocentomila braccianti e salariati della Valle Padana, conclusosi con l'accordo del 19 settembre 1947.⁶¹ Ad esso seguono

⁶⁰ Il 9 agosto, il segretario provinciale della Confederterra per la corrente democristiana, Romagnino, rilasciò un'intervista a *L'Avvenire d'Italia*, in cui sosteneva che lo sciopero era frutto unicamente di un calcolo politico dei "socialcomunisti." Ma di fronte alle reazioni suscitate tanto nel sindacato quanto a livello di massa da questo conato frazionistico, la stessa corrente democristiana della Federbraccianti sconfessò il Romagnino, immediatamente espulso dal Comitato d'agitazione, e lo sostituì con un altro rappresentante.

⁶¹ L'accordo fu firmato dalla Confagricoltura e dalla Confederterra. Erano presenti Di Vittorio e Pastore per la CGIL, Bonomi per la Coldiretti, e i ministri del-

un'agitazione regionale bracciantile in Toscana, e una nuova ondata di lotte nel Mezzogiorno (sciopero di novembre in Puglia e Lucania, agitazione per le terre incolte in Calabria, Lazio, Puglia, Sardegna, Sicilia). Ma contemporaneamente va maturando la violenta reazione dell'avversario di classe, già preannunciata, nel corso stesso del 1947, dal crescente impiego della forza pubblica nelle campagne a cui s'è più volte accennato, e dalla altrettanto crescente tracotanza che gli agrari oppongono tanto alle richieste sindacali, quanto alle proposte per il moltiplicarsi delle inadempienze che seguono le firme degli accordi.

Come s'è visto, il comportamento stesso del governo, sotto questo aspetto, non fa che consolidare il sospetto che la classe dominante prepari lo scontro frontale nelle campagne applicando una costante tattica di logoramento.

Il memoriale presentato dalla Confederterra al governo il 27 settembre 1947 (cioè una settimana dopo la firma dell'accordo della Valle Padana), per sollecitare il mantenimento degli impegni assunti in tema di occupazione in considerazione dell'avvicinarsi dei mesi difficili dell'inverno, non aveva ancora ricevuto risposta nel febbraio del 1948.⁶² Per contro, proprio in tali mesi difficili — come s'è visto — il governo (nella persona, ancora una volta, del ministro del Lavoro Fanfani) intensificava le sue manovre per strappare ai lavoratori la gestione del collocamento.

Il nodo imponibile di manodopera-controllo del collocamento emergeva così come il terreno centrale dello scontro tra le classi nelle campagne. Rifiutandosi di prendere provvedimenti in grado di elevare i livelli d'occupazione bracciantile nei mesi di maggiore bisogno, e contemporaneamente sottraendo con la forza ai lavoratori gli strumenti istituzionali mediante i quali essi avrebbero potuto almeno tentare di ripartirsi equamente i posti disponibili, il governo sferrava un attacco a fondo contro l'unità del fronte di lotta sviluppatosi dopo il 1945.

Per ciò che riguarda braccianti e salariati, tale attacco sembra tendere verso due obiettivi principali: fermare la spirale di lotte avviate — come s'è visto — sull'onda dei successi del 1947, fondata sulla dimostrazione che la combattività paga (in questa luce, dunque, le stesse inadempienze sistematiche degli agrari acquistano un significato ben più vasto di quello di semplici testimonianze di cocciutaggine reazionaria); e in secondo luogo — soprattutto nel Mezzogiorno — porre le basi perché tale battuta d'arresto tramutasse le pesanti condizioni occupazionali in una forza di segregatrice capace di rifrantumare il movimento di una miriade di individui disponibili a qualsiasi soluzione che offrisse una via di sbocco immediata.

L'Agricoltura e del Lavoro, Segni e Fanfani. L'accordo riguardava specificamente i seguenti temi: orario di lavoro per i salariati fissi; contratto dei tagliariso; indennità di contingenza anche in agricoltura. Inoltre il governo, per bocca di Segni e Fanfani, presentava una dichiarazione programmatica (che per altro sarebbe rimasta tale a lungo) relativa ai problemi dell'occupazione agricola e degli assegni familiari.

⁶² Nel memoriale — che faceva esplicito riferimento anche alle esigenze dei lavoratori meridionali — si chiedeva il varo a breve termine del provvedimento legislativo sui lavori di miglioria e trasformazione, ponendo l'accento sul fatto che tali lavori "possono essere eseguiti unilateralmente nei cinque mesi che vanno da ottobre a marzo." Inoltre si chiedeva: che dal provvedimento fossero escluse le aziende dei coltivatori, che per le aziende a fitto, il 20% del canone fosse destinato ad opere di miglioramento fondiario; che per le aziende estensive, il 10% della superficie agraria fosse trasformata.

In altri termini, non sembra difficile individuare in questa fase della politica governativa non soltanto i primi passi *espliciti* sulla strada che condurrà la Democrazia cristiana alla scissione sindacale dell'anno successivo, ma anche le radici del disegno di politica agraria che avrà come momenti caratterizzanti iniziali — come s'è visto — la costituzione della Cassa per la formazione della proprietà contadina prima, e la riforma fondiaria poi.

Ma ciò che sembra importante notare, per completare il quadro, è che tanto nelle regioni settentrionali e centrali quanto nel Sud e nelle isole l'elemento decisivo per l'esito dello scontro (che ormai non è più, nel suo significato politico, scontro tra braccianti e agrari, ma tra classe operaia e classe capitalistica organizzata come stato) è costituito dalla capacità di una parte o dell'altra di egemonizzare i contadini, ovvero la stragrande maggioranza dei lavoratori agricoli.⁶³

Sull'importanza di tale problema ci siamo già soffermati nelle pagine precedenti. Se esso riemerge qui, è perché proprio lo scontro sull'applicazione dell'imponibile di manodopera, ovvero su un tema apparentemente "bracciantile" per eccellenza, fu sintomaticamente gestito dalle principali parti in causa (sindacato bracciantile e governo) in modo tale, da rendere evidente la coscienza che ambedue avevano che le poste in gioco erano da un lato la possibilità di scongiurare il pericolo di essere isolati come categoria e di conseguenza risospinti in una posizione puramente difensiva, dall'altro la possibilità di dare corpo anche nelle campagne all'operazione di scissione sindacale, dandole però una fisionomia adatta e coerente rispetto alle dichiarazioni programmatiche e alle linee di politica economica che si andavano maturando. È in questo quadro che si spiega l'insistenza della Confederterra nel tentare di impedire l'applicazione della legge sull'imponibile alle aziende contadine e mezzadrili, nonostante le dimensioni assunte in quegli anni dalla disoccupazione bracciantile. Ed è nello stesso quadro che si spiega anche la pervicacia con cui gli organi dello stato insistono invece ad applicare la legge in tutte le aziende agricole (dando così la possibilità a Bonomi di portare avanti la sua linea, tesa a dimostrare che la causa principale delle difficoltà dei contadini erano le lotte bracciantili).

Nella mozione finale del II congresso della Federbraccianti (Mantova, novembre 1949) si legge:

L'applicazione dell'imponibile è demandata a commissioni comunali in cui i lavoratori sono minoranza. Agli agrari è data la facoltà di chiedere manodopera nominativamente, il che butta all'aria ogni regolare attività del collocamento della manodopera [...]. *Più grave ancora* è la pretesa di imporre l'imponibile ai contadini coltivatori piccoli e medi (mezzadri e coltivatori diretti), il che è un atto ingiusto, antieconomico, e sul piano sociale provoca discordie tra i lavoratori, utili solo agli agrari.

Ma quando queste parole vengono scritte la maggior parte dei giochi sono fatti. Le lotte bracciantili continuano nel 1948-49: da quella del maggio-giugno 1948, che vede esplodere dodici province della Valle Padana e registra un pesante rincrudimento dell'intervento poliziesco⁶⁴

⁶³ È forse utile ricordare che ancora nel 1950 l'agricoltura assorbiva quasi il 50% della popolazione attiva italiana, e che i lavoratori dipendenti rappresentavano soltanto il 24,3% di tale quota.

morti e centinaia di feriti, che fecero scrivere a Romagnoli che "la svolta di Scelba, ministro degli Interni, nei confronti dei lavoratori [...] muta profondamente il corso e il tono delle lotte sindacali"); allo sciopero nazionale del maggio-giugno dello stesso anno; a quello dell'agosto (quando per la prima volta gli agrari posero, come condizione per trattare, che fossero presenti anche gli scissionisti della CISL); alle agitazioni dei mesi successivi in Toscana, in Emilia, nel Veneto, nelle Marche, in Puglia, in Sicilia, in Calabria. Ma tutte queste lotte — che pure costituiscono altrettanti momenti di verifica dei livelli di combattività raggiunti dai braccianti, dai salariati, e in molte zone anche dai mezzadri — assumono sempre più marcatamente le caratteristiche di battaglie — per quanto dure — difensive. E sempre più chiaramente emerge l'elemento principale di debolezza che caratterizzerà i primi anni cinquanta rispetto al periodo precedente: la realtà d'un bracciantato che da forte avanguardia trainante, in grado di fornire prospettive globali ad un ampio schieramento di lavoratori agricoli, si ritrova invece ricondotto al ruolo di semplice categoria (per quanto numericamente forte) tra le altre categorie; la realtà di un sindacato che — per quanto ancora maggioritario all'interno della CGIL e praticamente non intaccato dalla scissione democristiana — non è più in grado di svolgere, come prima, il ruolo di anello di saldatura tra la classe operaia italiana e le masse contadine, in larga misura semiproletarie o in via di completa proletarizzazione e comunque — anche negli altri casi — certamente portatrici di esigenze, aspirazioni e interessi assai differenti da quelli degli agrari.

Rimane aperto l'interrogativo sulle ragioni di questa sconfitta. Sembra chiaro che sarebbe assai riduttivo ricercarle all'interno del settore agricolo, come lo sarebbe considerare soltanto in tale ambito gli effetti che essa ebbe. Come per l'avversario di classe essa significò avere le mani libere per iniziare la fase di applicazione del modello di sviluppo capitalistico complessivo che era andato elaborando, così per il proletariato essa significò crescente frantumazione e subordinazione, isolamento della classe operaia industriale, ricongelamento della maggior parte dei lavoratori agricoli nella condizione di sovrappopolazione relativa mascherata da "lavoro indipendente," drastica riduzione della presenza e dell'attività del sindacato sui luoghi di lavoro.

La questione contadina, nonostante i notevoli passi in avanti fatti dal movimento operaio rispetto al passato, nonostante gli sforzi compiuti da dirigenti come Ruggero Grieco per metterne lucidamente in evidenza le potenzialità politiche e le implicazioni critiche rispetto agli indirizzi prevalenti nelle organizzazioni della sinistra, aveva svolto una volta di più le sue funzioni tradizionali di pietra d'inciampo sulla via dello sviluppo unitario del movimento proletario nel paese, e di base operativa per il rilancio dello sviluppo capitalistico. E, ad aggravare le cose, in Italia ciò significava una pesante riconferma dell'altra grande questione che da quasi un secolo ormai minava l'unità del proletariato italiano: quella meridionale.

Giovanni Mottura - Enrico Pugliese